



GIOVANE MONTAGNA

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

rivista di vita alpina

Anno 73° - N. 2
Aprile-Giugno 1987

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:
Angelo Valmaggia: Cuneo
Giuliano Medici: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Crespo Silvio: Pinerolo
Alberto Guerci: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della
Giovane Montagna**

Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

☆

Sezioni a:
Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Omaggio a Manara Valgimigli

di *Maria Fazzini*

dalle pagine del "Mantello di Cebete" emerge l'anima montanara di un grande uomo di cultura

7

Sua Maestà l'Adamello

di *Franco Ragni*

una settimana per meglio conoscere il gigante retico

9

Un itinerario alpinistico nel cuore delle Dolomiti liguri

di *Enrico Martini*

la possibilità di un contatto con un territorio ove la natura è ancora sovrana

13

Gioveniade

di *Armando Biancardi*

quando i giochi d'Olimpo si scatenano sulle spalle dei poveri alpinisti

18

Mattia Zurbriggen

di *Felice Benuzzi*

la mitica guida del Rosa vista dai compagni di cordata

21

195 minuti per un proprio Cervino

di *Hermann Schaller*

una volta appunto le chiamavano "americanate"

25

J. W. Goethe, ovvero il Vesuvio conquistato

il poeta si concede un relax e sale al monte

27

Cultura alpina

29

Vita nostra

38

In copertina: **La Croda dei Toni**, disegno di Giancarlo Zucconelli. Dello stesso autore sono i disegni alle pagine 19 e 20. Il disegno di pagina 28 è di S. Schrank. I fiori alle pagine 7 ed 8 sono di Stefano Saccomani.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

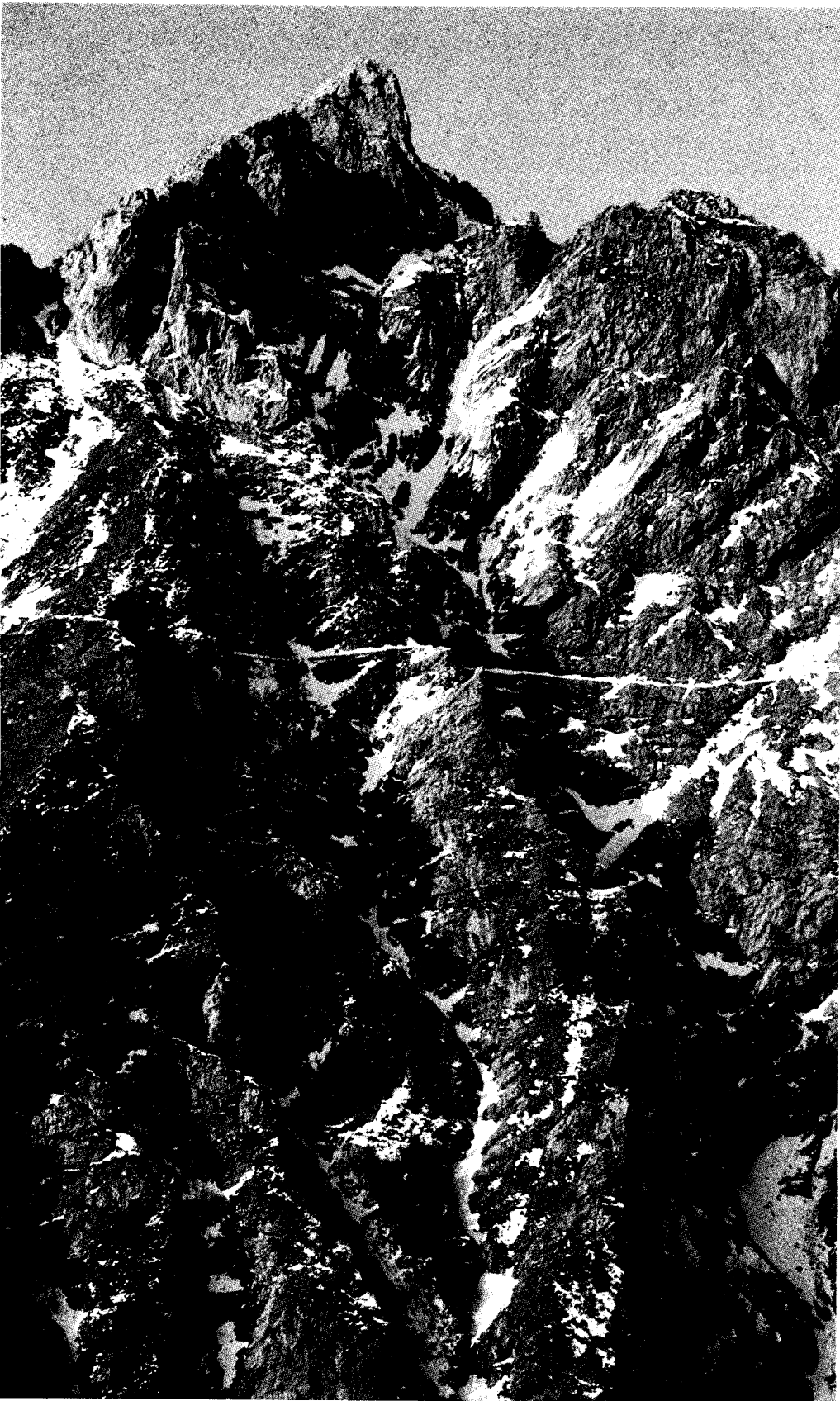
Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Redazione: Via Sommalvalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



Il versante
nord-orientale
del Monte Toraggio.
Servizio a pagina 13
(foto Enrico Martini).

OMAGGIO A MANARA VALGIMIGLI

Un tenero rapporto con la montagna, che ha fatto maturare pagine di stupenda prosa, ove lo stile eleva i sentimenti a finissima poesia

Manara Valgimigli, illustre grecista, insegnante universitario, autore di numerosi saggi e traduzioni, ebbe una vita segnata da dolorose sventure, da malattie e lutti familiari: il suo conforto era la montagna.

Egli raccolse le sue impressioni e i suoi pensieri sulla montagna in un piccolo libro, oggi quasi introvabile, "Il mantello di Cebete", pubblicato nel 1947; per chi condivide la sua passione, questo piccolo libro è fonte di commozione e di meditazione.

Propongo qui, senza seguire un preciso ordine, alcuni dei suoi pensieri, quelli che mi sembrano più intensi, più capaci di risuonare nel nostro animo.



1 La montagna, per chi la sa capire, può essere una fonte di vera felicità: *«Qualche felicità c'è, anche in questo mondo. Va bene che si tratta sempre tutt'al più di leggere ebbrezze... ma insomma c'è. E chi è savio sa ritrovare la felicità sua... E la mia, finché dura, è questa: sacco sulle spalle, grosse scarpe ferrate, pipa tirolese; e andare in giro per le Alpi. Più su, e meglio è; più solo, e meglio è»*. (da *La strada, la bisaccia e la pipa*).



2 Ed ecco una lezioncina per coloro che vivono la montagna come una competizione, per coloro che corrono, per coloro che vogliono fare sempre il più possibile: *«Il punto vero di arrivo non è mai per me il rifugio: né l'albergo, né il paese, né la cima, né il lago, né la bella vista: il mio punto d'arrivo è la strada. C'è un amico mio ch'è il contrario di me... pare abbia sempre da battere o superare chi sa che prova; e in verità non ne ha nessuna, come me, se non questa che abbiamo tutti, di questo nostro vivere più o meno diletto e giocondo. Cammina e cammina, e non arriva mai; e io cammino e cammino, e sono arrivato sempre. Punti di arrivo lui non ne ha mai da nessuna parte; ed io, appena su una strada o in un viottolo tra i monti, col mio sacco e la mia pipa, ne ho sempre e dovunque»* (da *La strada, la bisaccia e la pipa*).



3 Ecco invece un'intensa esperienza "religiosa". Percorrendo il sentiero da Fusine di Zoldo verso Alleghe, improvvisamente l'autore vede sbocciare in fondo alla valle "un calice di acque verdi": il lago di Alleghe; allora gli sgorga spontanea dalle labbra la preghiera di Ulisse al fiume di Schèria: *«Ascoltami, signore, quale nome tu abbia; ... a te supplice vengo; di pietà degno anche agli dei immortali è chiunque degli uomini giunga ramingo, come io ora alla tua corrente e alle tue ginocchia supplice giungo,*

dopo molto patire. *Abbi pietà, o signore: qui di te supplice sono*» (da *La strada, la bisaccia e la pipa*).

Un'esperienza da grecista, da erudito? Non direi. Non è capitato anche a voi, in montagna di fronte a qualche creatura di eccezionale bellezza (cima, lago, torrente...) di sentire un'antichissima voce – proveniente dal tempo in cui gli dei abitavano sulla terra – invocare dentro di noi "Ascoltami, signore!". E quante volte, prima di iniziare la discesa da una cima, da una forcella, non abbiamo detto "Addio!" o "Arrivederci!". Chi abbiamo salutato, se non il dio del luogo?



4 La montagna è il conforto di una vita resa solitaria e vuota dalla sventura. «*Sono qui a qualche centinaio di metri sopra il Passo del Pordoi... Ho colto una margherita enorme, con le ciglie straordinariamente fitte e lunghe. Una volta ne avrei strappati i petali a uno a uno per interrogare la fortuna... Sono assolutamente solo. C'è ancora qualcuno laggiù, nelle città abitate, che mi abbia nella memoria del cuore?... Riguardo la bianca strada che serpeggiando sale dalla pianura. E dove bisognerà pure che io ridiscenda. Nessuno mi aspetta. Meglio questo deserto assolutamente vuoto. Meglio questo silenzio tra il cielo e le montagne. Quale destino interrogare? La povera margherita ha già i petali pesti e vizzi*» (da *La margherita del Pordoi*).



5 E per finire, visto che tutti dobbiamo morire, ecco un bellissimo pensiero sull'argomento. Valgimigli amava molto Castelrotto di Siusi, dove trascorreva molte villeggiature. E di Castelrotto amava soprattutto la bella fontana piena d'acqua lucida e ondante. Tra la fontana e il campanile passavano le processioni funebri. Un giorno passò la processione di un giovane caduto durante una scalata solitaria. E vicino al posto in cui era caduto era stata posta una targhetta metallica con la scritta: *Hier verstorben Siegfried Scharner*. Ed ecco il commento di Valgimigli: «*Sarebbe proprio pensiero romantico e malinconico se io desiderassi e mi augurassi di passare anch'io di qui, di finire anch'io qui, tra la fontana e il campanile? Non mi parrebbe. E dico anzi che è pensiero sano e saggio: massime all'età mia, che l'ora non potrà essere molto lontana; e con la poca voglia che ho sempre avuta di noiare altrui e tanto meno di essere annoiato da medici e infermieri, e da prove e riprove di farmaci e medicine. Comunque, fin che posso e come posso, ancora seguito solo e ostinato, in pace e letizia, a vagare per i miei monti. Potrei anch'io, in certo momento, avere da qualche parte la mia targhetta di ferro inciso, Hier verstorben Herr Professor... E dietro la barella potrei avere anche la banda di Castelrotto, la Musikkapelle. Me la meriterei, dopo tanti anni di fedeltà a questa gente, a quest'alpe, a questo paese*» (da *La fontana di Castelrotto*). Un pensiero stravagante? Non direi, anzi un pensiero proprio saggio. E da dove, se non dalle alte montagne possono partire le invisibili scale che salgono verso il paradiso?

SUA MAESTA' L'ADAMELLO

Lo si scopre in tutta la sua bellezza grazie all'omonima Alta Via. Uno splendido percorso di trekking, che si snoda a quote superiori ai 2.000 metri

«E' un immenso blocco, grande tanto da fornire materiale per una mezza dozzina di belle montagne. Ma è una sola (...). Il vasto nevaio centrale alimenta ghiacciai che scendono da ogni lato».

E' una delle tante espressioni con cui Douglas W. Freshfield esprime la sua ammirazione, pur temperata da britannico "understatement", per il gigante retico.

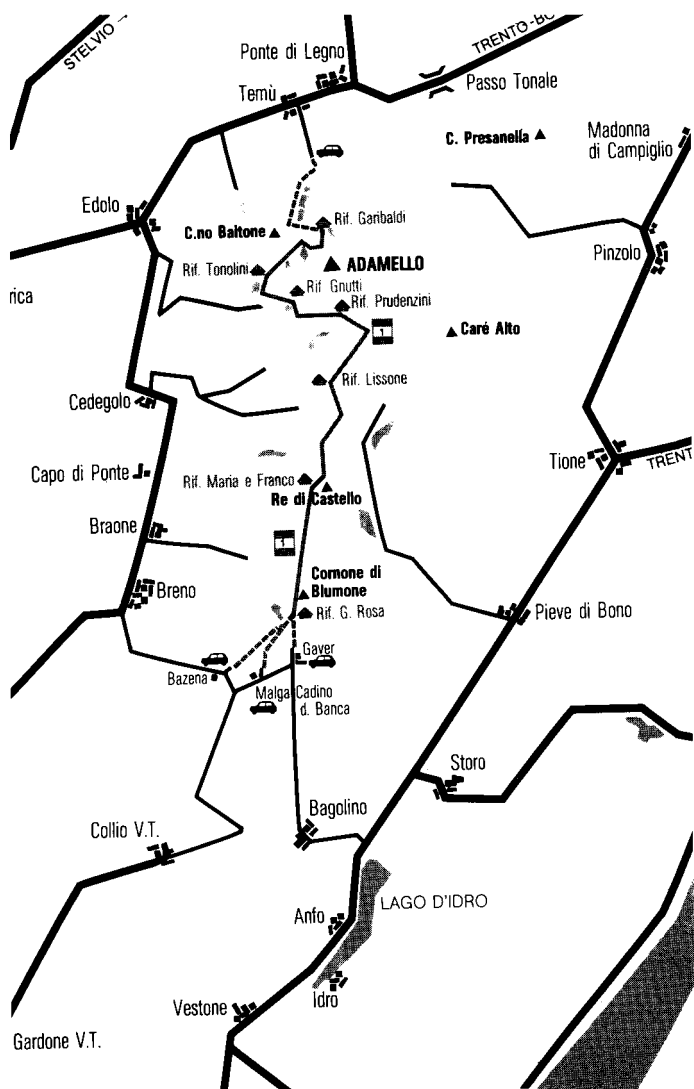
Adamello - Guerra bianca, fu il binomio, poi sinonimo, che assicurò notorietà universale alla grande montagna; qui la guerra d'alta quota ebbe le più impressionanti manifestazioni, anche se, a rigore, le quote operative nel teatro dell'Ortles-Cevedale furono maggiori.

Notorietà dunque, ma cristallizzata per decenni a livello solo epidermico, forse a causa della relativa scomodità di accessi e punti d'appoggio. Ma il mondo cambia e negli ultimi quindici anni, per varie concause, l'Adamello bresciano ha cambiato faccia, dopo almeno 60 anni di sostanziale staticità.

Già il Rally dell'Adamello, dal 1961, aveva rilanciato e consolidato l'immagine del Gruppo come palestra prestigiosa per lo sci-alpinismo primaverile d'alta quota, ma l'evento che innescò (o almeno ne costituì la prima manifestazione) un processo di corretta valutazione anche per l'escursionismo di tipo classico, fu la realizzazione della *Alta via dell'Adamello* (o n. 1), sull'onda del cui successo nacquero la *Alta via Camuna* (o n. 2) ed il *Sentiero delle tre valli* (n. 3, o 3V), oltre ad iniziative similari, soprattutto in Valle Camonica.

Nel frattempo, i rifugi alpini del CAI e i bivacchi fissi dell'Adamello bresciano passarono rispettivamente da 6 a 10 e da 3 al 10, senza contare ampliamenti e potenziamenti alle strutture preesistenti; ciò a tutto vantaggio della ricettività, in significativa inversione di tendenza rispetto al passato.

L'alta via fa da spina dorsale ad una vasta rete di itinerari realizzati contestualmente, contrassegnati da numeri segnava da 11 a 47. Mentre però la manutenzione della segnaletica su questi ultimi è stata negli ultimi anni settoriale e discontinua (si spera, per una gestione più organica, nel neo-costituito Parco dell'Adamello), l'alta via, grazie alla collaudata partnership tra la Sezione di Brescia del CAI ed altri sodalizi, che ne era all'origine, ha mantenuto un buon li-



vello di efficienza ed affidabilità. Su tutto il percorso, guida con assoluta sicurezza il segnavia n. 1; l'itinerario complessivo si svolge dagli estremi margini meridionali del Gruppo fino a percorrere la base dell'acrocoro ghiacciato e le quote sono comprese tra un minimo di m 2017, al rifugio Lissone in Val Adamé, ed un massimo di m 2923 al Passo Pre-massone.

Le quote di percorrenza danno, di per se stesse, l'idea del tipo di preparazione che la traversata richiede, tenendo presente comunque una certa severità dell'ambiente ed una rarefazione dei punti d'appoggio, maggiore che in altri gruppi

montuosi; il cammino non è sempre agevole, essendo buona parte del percorso sviluppata su terreno libero, in assenza di preesistenti tracce fisiche di sentiero. Alcuni punti esigono un minimo di precauzione e, pur non verificandosi casi di autentica difficoltà, ricorre in qualche caso il noto connubio tra sostanziale facilità ed obbiettiva pericolosità del percorso.

La descrizione prende avvio dal piccolo rifugio Gabriele Rosa al Lago della Vacca, m 2355, di proprietà del CAI Brescia, consistente in due piccoli locali annessi alla casa dei guardiani dello sbarramento idroelettrico sul lago. Vi si



Il passo della Vacca (m. 2.355) visto da nord con il caratteristico masso da cui prende il nome (foto F. Lonati).

accede indifferentemente dalle località Gaver, Malga Cadino o Bazena, tutte sulla non agevolissima statale 345, congiungente il Lago d'Idro con Breno in Valle Camonica. Il posto è di notevole interesse naturalistico, essendo zona di contatto tra le rocce vulcaniche del "plutone" dell'Adamello e le circostanti rocce sedimentarie, calcinate dalla antica interferenza.

Primo giorno

**Rifugio Gabriele Rosa
al lago della Vacca m 2355
Passo di Blumone m 2633
Bocchetta Brescia m 2717
Rifugio Maria e Franco
al Passo Dernal m 2574
(ore 5,30)**

Fino al Passo di Blumone, transito obbligato anche per la "normale" all'imponente Cornone di Blumone (m 2842), il percorso è su comoda mulattiera, mentre più oltre porta ad attraversare tre vastissimi anfiteatri pietrosi, lontani dagli itinerari dell'escursionismo consumistico, in primordiale isolamento, con l'orizzonte sbarrato dal fronte meridionale dell'acrocorno, traboccante di ghiacci.

La salita alla Bocchetta Brescia richiede una qualche cautela, assistita comun-

que da un sistema di corde fisse. Rapida, anche se scomoda, la discesa lungo una caotica distesa di massi, fino al Passo Dernal ed all'attiguo rifugio Maria e Franco (ex rifugio Brescia), di proprietà del CAI Brescia.

Secondo giorno

**Rifugio Maria e Franco
al Passo Dernal m 2574
Passo di Campo m 2296
Passo d'Avolo m 2556
Passo d'Ignaga m 2528
Rifugio CAI Lissone m 2017
(ore 5,30)**

E' la tappa più impegnativa e forse più interessante. Con vista stupenda verso l'Adamello ed il Caré Alto, camminando su marcate testimonianze dell'azione erosiva degli antichi ghiacciai, si scende al Passo di Campo, per poi risalire al Lago ed al Passo d'Avolo e subito dopo al Passo Ignaga.

Da qui una ardita strada di guerra e poi un esile tracciolino percorrono l'affilata cresta del M. Ignaga, anche con notevoli esposizioni (cautela). Una ripida ed articolata discesa sul versante camuno porta infine nei pressi del rifugio Lissone, al quale si arriva dopo aver attraversato una stretta gola con l'assistenza



di una corda fissa. Il rifugio è stato distrutto completamente da un incendio nell'autunno del 1986, ma una attigua costruzione in muratura offre una utile alternativa (il rifugio è di proprietà del CAI, Sezione di Lissone).

Terzo giorno

Rifugio CAI Lissone m 2017

Casine di mezzo m 2107

Cuel del Manzoler m 2130

Passo di Poia m 2775

Rifugio Prudenzi m 2225

(ore 4,45)

Percorso senza incognite né sorprese, ma ricco di emozioni per la straordinaria bellezza dell'ambiente e dei panorami. Si risale per lungo tratto la Valle Adamé dal caratteristico andamento pianeggiante a gradini, per poi affrontarne il ripido fianco destro (idrografico), dapprima erboso e infine roccioso, fino al Passo Poia che offre un colpo d'occhio di rara bellezza su Pian di Neve e Adamello. Sul versante opposto, un modesto nevaio ed un comodo sentiero consentono una veloce calata al ripiano erboso del fondovalle, che ospita il rifugio Prudenzi (del CAI Brescia), sotto la testata della Val Salarno.

Quarto giorno

Rifugio Prudenzi m 2225

Passo del Miller m 2818

Rifugio Gnutti m 2166

(ore 3,45)

Si attacca direttamente e ripidamente il fianco destro della valle per poi traversare obliquamente su placche rocciose, verso un caos di enormi massi, da superare, disteso sotto lo sperone SE della Cima Prudenzi. Dopo la faticosa ginnastica, un vallone ghiaioso immette allo strettissimo intaglio del Passo Miller che mette in comunicazione con l'omonima valle. Disceso un ripido canalino tra rocce e pietre malferme, segue un discreto nevaio, alla base del quale un comodo sen-

tiero porta senza storia in una conca verdeggianti ai cui margini, sulle rive di un piccolo bacino artificiale, sorge il rifugio Gnutti (del CAI Brescia).

Qui potrebbe finire la tappa, più brevemente che nelle giornate precedenti, ma esiste l'alternativa di portarsi più avanti, fino al rifugio Tonolini (che però non è gestito), pure del CAI Brescia, in circa h 1,45.

Quinto giorno

Rifugio Gnutti m 2166

Passo del Gatto m 2103

Lago Baitone m 2281

Rifugio Tonolini m 2450

Passo di Premassone m 2923

Bocchetta del Pantano m 2650

Rifugio Garibaldi m 2553

(ore 6,45)

Dal Gnutti il percorso si svolge in gronda sulla ripida testata della Val Malga, passa dal Lato Baitone e dagli annessi impianti dell'ENEL presso lo sbarramento, poi costeggia il lago e risale un marcato sperone sul quale sorge il Tonolini. Più oltre, un laborioso vallone porta al Lago Premassone ed al sovrastante omonimo Passo, "tetto" dell'alta via e punto panoramico tra i più celebrati dell'intero Gruppo, in faccia alla imponente parete NO dell'Adamello. Una cengia, scomoda ed irregolare (cautela), consente di vincere in discesa una parete verticale che difende il passo, ma poi, dopo la solita distesa di massi, diventa tutto più comodo ed in breve si arriva al Lago del Pantano dell'Avio, se ne attraversa la diga e si rimonta la omonima Bocchetta. Scavalcata, poco più oltre si incontra il Lago Venerocolo, sulle cui sponde sorge il grande e comodo rifugio Garibaldi, del CAI Brescia, frequentatissimo punto d'appoggio per le salite ed escursioni all'Adamello, che dal rifugio si vede incombere con l'imponenza della sua parete Nord.

Dal Garibaldi, la discesa quasi obbligatoria è verso Temù, a pochi chilometri da Ponte di Legno, nell'alta Valle Camonica.

Franco Ragni

UN ITINERARIO ALPINISTICO NEL CUORE DELLE DOLOMITI LIGURI

Il turista frettoloso che transita velocemente lungo l'Autostrada dei Fiori, ormai prossimo a Ventimiglia, nel valicare la Val Nervia su un aereo viadotto, non degna di uno sguardo gli arcigni contrafforti che si stagliano nella bruma, verso settentrione: non sa nulla della loro importanza e del loro significato.

I monti Toraggio e Pietravecchia (m 1971 e 2038 sul mare), nell'entroterra di Bordighera, sono ben noti nell'ambito di una cerchia alquanto ristretta di appassionati della montagna: le loro vette, e così pure l'arditissimo "Sentiero degli alpini", che irriverentemente ne incide gli aspri versanti, offrono scenari di una pittoresca estrema e visuali di una panoramicità unica per la nostra regione.

Toraggio e Pietravecchia sono ben conosciuti anche da vari studiosi: professori universitari italiani, francesi, svizzeri e tedeschi vi hanno compiuto ricerche, specie nel campo della flora e della fauna; in effetti questo piccolo gruppo montuoso costituisce il più importante "Santuario della natura" ligure: sul piano scientifico sovrasta anche quello, pregevolissimo, delle Agoraie.

L'itinerario naturalistico che questo scritto propone si svolge essenzialmente lungo il già citato Sentiero degli alpini e costituisce, a mio giudizio, la più impegnativa ed entusiasmante escursione che si possa compiere in Liguria.

Le vie di accesso

E' consigliabile giungere in zona tramite l'autostrada per Ventimiglia. Chi proviene da Genova e Savona può uscire al casello di Arma di Taggia, quindi percorrere la statale 548 della Valle Argentina, fino al paese di Molini di Triora,

obliquando poi a sinistra per raggiungere la Colla Langan (1127 m). A questo valico si può arrivare anche uscendo dall'autostrada al casello di Bordighera, percorrendo un breve tratto di Aurelia fino alla periferia di Ventimiglia e deviando poi lungo la strada della Val Nervia.

Dalla Colla Langan si sale alla Colla Melosa (1540 m), dove termina l'asfalto. Si prosegue su un tracciato a fondo naturale per circa 1500 metri; ad un tornante (quota 1670 m) si lascia la vettura e si prende un sentierino il cui inizio è celato da una fontana quasi sempre asciutta. Il sentierino conduce al Sentiero degli alpini.

L'itinerario automobilistico lungo la Valle Argentina consente di ammirare alcuni paesi assai pittoreschi: il nucleo antico di Taggia, Badalucco, Montalto (breve deviazione sulla destra). Meriterebbero una puntata anche Corte, Andagna e poi Triora, Realdo, Verdeggia, nella parte superiore della valle; la deviazione sarebbe ampiamente ripagata dall'interesse della visita.

In Val Nervia paesi di grande pittoresca sono Rocchetta Nervina, Dolceacqua, Apricale, Pigna, Buggio, Castel Vittorio...

Anche altri nuclei abitati e perfino minuscole frazioni arroccate in piena solitudine sui versanti delle due valli presentano motivi di elevato interesse: il transito occasionale di un'automobile, lo stridere di una motosega, la tacita presenza di un'antenna televisiva su un tetto, non impediscono di percepire un'atmosfera arcana, che parla di remote vicende storiche, di lontani periodi più felici, di un anonimo susseguirsi di generazioni per le quali la vita fu sempre lavoro silenzioso, fatica, sacrificio...

Sia in val Nervia sia in Valle Argentina vi è la possibilità di essere alloggiati con decoro, di gustare piatti liguri tipici, di acquistare prodotti locali (olio, olive, "paté" di olive, "sardenara", il forte

vino Rossese di Dolceacqua...)). Due trattorie si trovano anche in corrispondenza della Colla Langan. Basi di partenza per l'escursione, oltre ai paesi del fondovalle, sono una locanda ed il rifugio "Franco Allavena" del CAI di Bordighera, entrambi alla Colla Melosa, ed un rifugio del CAI di Ventimiglia, sotto la vetta del vicino Monte Grai.

schio di frane è comunque presente anche negli altri periodi dell'anno. Lungo tutto l'itinerario è possibile incontrare la vipera. Vi è un'unica sorgente perenne, sul versante orientale del Monte Pietravecchia. L'escursione completa dura circa 5-6 ore.

Consigli utili

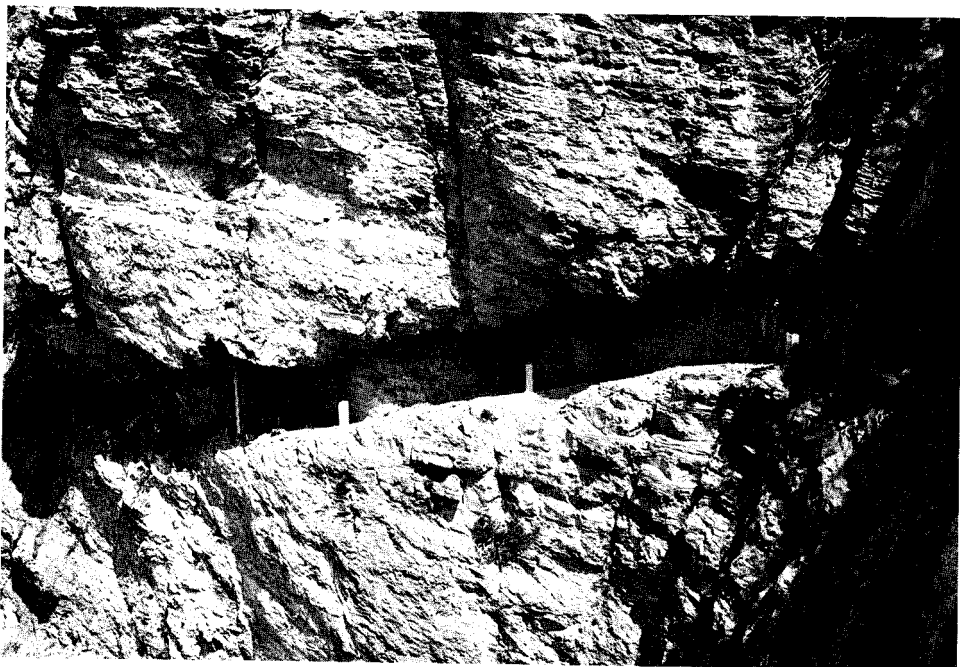
L'escursione lungo il Sentiero degli alpini richiede un equipaggiamento da montagna: i mutamenti meteorologici sopravvengono con grande celerità su questi "2000 metri" prossimi al mare e gli sbalzi termici possono essere accentuati in particolare dalla repentina comparsa di fitti nebbioni.

I giorni migliori in cui compiere la gita sono quelli compresi tra metà giugno e metà luglio, oppure quelli della prima quindicina di settembre. E' sconsigliabile condurre l'escursione nel tardo autunno e in inverno, per la possibile presenza di infide placche ghiacciate su tratti molto esposti del sentiero, e in primavera, per il frequente distacco di massi e pietre, non più cementati dal ghiaccio. Il ri-

Il Sentiero degli alpini

Toraggio e Pietravecchia costituiscono due salienti di un lungo contrafforte che, innalzandosi dalla costa tra Ventimiglia e Bordighera, prosegue verso le Alpi Liguri settentrionali, culminando nel Monte Marguareis, la vetta più elevata del settore (2651 m). Lungo lo spartiacque decorre il confine tra Italia e Francia: ne consegue che i pendii esposti a nord-ovest del Toraggio e del Pietravecchia rientrano nel "Département des Alpes-Maritimes", mentre quelli sudorientali appartengono alla provincia di Imperia.

I versanti in territorio francese, ripidi ma compatti, sono attraversati da una mulattiera che, già nel secolo scorso, era perfettamente agibile e ben frequentata; quelli italiani, nell'intervallo tra le due guerre mondiali, vennero dotati di un



Il sentiero degli alpini in un tratto scavato nella viva roccia (foto E. Martini).

tracciato quasi simmetrico ma ben più ardito, dato che i pendii attraversati sono in buona parte un susseguirsi di balze scoscese, dirupi e burroni. L'opera, che prese il nome di "Sentiero degli alpini", venne decisa per poter disporre di un'alternativa alla mulattiera settentrionale, a quei tempi ancora italiana ma inagibile per lunghi mesi, a causa della neve; inoltre il suo tracciato era invisibile ai francesi, attestati sui rilievi a occidente del fiume Roia.

Le difficoltà che si opposero agli edificatori di quest'opera furono gravissime: alle avversità climatiche si aggiunsero quelle determinate dalla natura della roccia, fortemente fessurata per effetto delle terribili sollecitazioni che generano queste montagne, innalzando un antico fondo marino fino a circa 2 km di altezza; alle fratture si aggiunsero le dislocazioni, cioè gli spostamenti reciproci delle parti rocciose fratturate: si generò così tutta una serie di quelle strutture che i geologi chiamano "faglie" e che rappresentano altrettanti punti deboli nell'architettura di un rilievo. Inoltre la natura della roccia, in massima parte calcarea, era tale da favorire anche un'erosione chimica: l'acqua e l'anidride carbonica dell'aria trasformano il calcare in bicarbonato di calcio, un sale solubile, asportabile dalle piogge. Sulle rocce fessurate e corrosive agiva poi, ad ogni inverno, il gelo: come è noto, l'acqua, ghiacciando, acquista maggior volume e la pressione del ghiaccio contribuisce ad ampliare le fenditure. I danni erano infine accentuati dal ruscellamento superficiale dovuto a piogge intense e copiose. Un'attivissima erosione, tuttora in atto, aveva quindi trasformato un rilievo in origine alquanto massiccio in una serie di pendii ripidissimi e accidentati, generando un paesaggio idoneo a ricordare, in piccolo, certe slanciate morfologie dolomitiche.

Quando la mulattiera venne terminata, essa doveva costituire un'opera grandiosa, degna di competere con le celebrate vie degli Alpini e dei Kaiserjäger sulle Alpi orientali. Oggi, dopo 40 anni di colpevole abbandono (solo le sezioni del CAI di Bordighera, Sanremo e Ventimiglia vi effettuano piccoli lavori di ripristino), essa ha perso gran parte della sua perfetta agibilità: nei tratti meno

scoscesi e sotto le rupe verticali il primitivo tracciato si conserva; in altri punti, e soprattutto in corrispondenza dei numerosi selvaggi canali che scendono dai crinali più elevati, la mulattiera è irrimediabilmente scomparsa e le frane di massi si accaniscono contro le corde metalliche, disposte periodicamente con certosa pazienza.

L'itinerario proposto

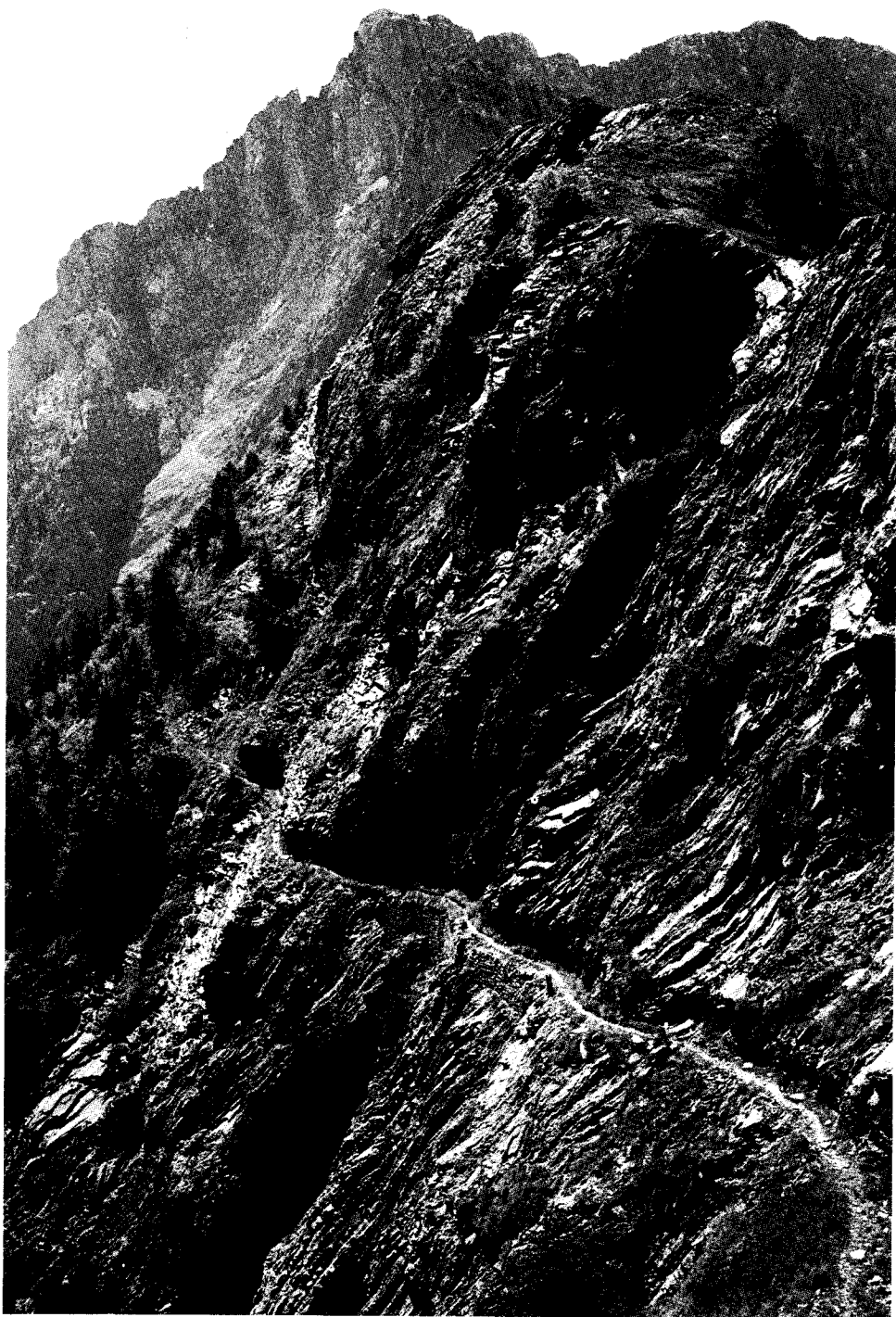
In un primo tratto il Sentiero degli alpini decorre lungo i versanti orientali del Monte Pietravecchia, attraversando un fitto bosco di larici, allietato in giugno da una copiosa fioritura di rododendri: davvero uno scenario inconsueto per la Liguria! Ben presto però al bosco seguono pendii rocciosi e il tragitto serpeggia sotto rupi verticali o addirittura appare scavato nella roccia viva; in certi punti si è obbligati a valicare massi caduti dall'alto. Il panorama è amplissimo: l'occhio spazia sui boscosi versanti settentrionali del massiccio Monte Ceppo (1625 m), su quelli, sfumati dalla lontananza, del Monte Bignone, sopra Sanremo, e scorge anche tutto il decorso della Val Nervia, fino a Bordighera.

Proseguendo lungo il tracciato, ormai sotto l'incombente e precipite versante nord-orientale del Toraggio, il sentiero conduce nell'orrida gola dell'Incisa, uno dei luoghi più solitari e selvaggi della Liguria: alte pareti incombono ai lati, la roccia è tutta a strati, disposti in modo tanto caotico da sembrare plasmati dalle mani capricciose di un gigante. La mulattiera descrive una fitta serie di aerei tornanti, ma in realtà la primitiva massicciata è ormai ovunque sostituita da un ghiaione semimobile, in cui lottano funeste acque piovane e piante fissatrici dei pendii. Osservare dall'Incisa, nelle giornate di cattivo tempo, la nebbia salire verso il valico, nel silenzio totale che precede l'arrivo tumultuoso del vento di mare, incute un senso di solitudine e di interna tensione.

Sfiorato il Colle dell'Incisa e abbandonato il Pietravecchia, il Sentiero degli alpini raggiunge il versante nord-orientale del Toraggio, enorme scivolo risultante

dal distacco in tempi remoti di una gigantesca "paleofrana". E il fenomeno è destinato a ripetersi: sul sentiero incombe un'immensa scaglia di roccia, già parzialmente erosa sul bordo: osservandola, magari dalla sommità del Pietravecchia (facilmente raggiungibile lungo un

altro tracciato), si immagina cosa diventerà questa parete quando, tra secoli o millenni, altre migliaia di tonnellate di calcare sprofonderanno repentinamente a valle: il Toraggio si slancerà verso il cielo, svasato come l'abside di una cattedrale!



Dalla Gola dell'Incisa verso la vetta orientale del Monte Toraggio (foto E. Martini).

Viene ora percorso uno dei tratti più infidi dell'itinerario: tuttavia, non considerando il pericolo, sempre immanente, di frane, basta un minimo di attenzione per evitare rischi. Tra la gola dell'Incisa e le ultime rupi, comunque, tre lapidi ricordano altrettanti eventi luttuosi.

Superato anche il rupestre versante nord-orientale del Toraggio, si giunge sui prati meridionali della montagna, destinati a ricoprirsi di meravigliose fioriture nella buona stagione, in netto contrasto con il biancore delle pareti calcaree. I pericoli terminano e a questo punto si presentano due possibilità: salire, senza sentieri, alla vetta orientale del Toraggio oppure scendere lungo la mulattiera, per breve tratto, e poi, al primo bivio, riprendere la salita per giungere sulla vetta occidentale della montagna, dopo aver toccato il passo di Logambon. Questa seconda eventualità è preferibile in quanto l'ascesa finale si svolge lungo tracce di sentiero e facili roccette sub-sommitali.

Per il ritorno si può utilizzare la mulattiera in territorio francese, che decorre per lo più sotto i larici, con pendenze dolci e regolari. Al termine si sbuca sul crinale tra i monti Pietravecchia e Grai: non rimane che un ultimo tuffo verso la base di partenza.

Gli escursionisti che si impressionano di fronte alla visione di dirupi e di burroni, potrebbero limitarsi a percorrere, sia all'andata sia al ritorno, proprio la mulattiera francese, priva di difficoltà oggettive. In tal caso, all'inizio converrà proseguire in automobile per altri 4 km oltre la fontana asciutta già ricordata, fino a raggiungere una piazzuola, a sinistra della strada, subito sotto il crinale tra i monti Pietravecchia e Grai (quota: circa 1900 m). Una comoda carrareccia consente di raggiungere a piedi la mulattiera in territorio francese: quest'ultima permette di ammirare un panorama vastissimo: dal Colle di Tenda al Monte Bego, attraverso la Rocca dell'Abisso, il Gruppo Gelàs - Maledia - Clapier e il Grand Capelet, tutte cime che sfiorano o superano i 3000 metri di quota.

.....

Una riflessione finale

Allo stato attuale delle conoscenze non è azzardato ipotizzare che sotto il profilo scientifico Toraggio e Pietravecchia abbiano in serbo grandi sorprese per gli studiosi. Quanto all'aspetto turistico-escursionistico, si tratta di zone che meritano di essere fatte conoscere e valorizzate, in particolare il Sentiero degli alpini, che esige un ripristino totale e una manutenzione assidua nel tempo: l'indifferenza verso un'opera montana così mirabile si configura come colpevole ignavia.

Chi scrive è stato a lungo indeciso: esporre un'area ristretta all'attenzione di un gran numero di potenziali turisti comporta un rischio reale di degrado, perché molti non sono preparati ad un corretto rapporto con la natura. D'altronde la politica del silenzio o "del filo spinato e guai a chi entra" alla lunga porta a frutti ben miseri; e poi "far conoscere" è una premessa necessaria per indurre a rispettare, amare, provare il desiderio di conservare anche per chi verrà dopo di noi.

Toraggio e Pietravecchia sono tutelati da vincoli severi, in base alla legge regionale n. 40 del 1977: si tratta di una delle pochissime aree liguri in cui vige il divieto assoluto di raccolta di fiori, animali, minerali, fossili. Molti fiori, in particolare, sono tutelati dalla legge regionale n. 9 del 1984, sulla protezione della flora spontanea. Grida manzoniane? Nel complesso sì, purtroppo, ma chi ama realmente la natura dovrebbe darsi a priori, libero da coercizioni esterne, le giuste norme di autodisciplina.

Enrico Martini

GIOVENIADE

Un'avventura metereologica a lieto fine alla Tour Ronde, ove la potenza del re dell'Olimpo dà pratica lezione in tema di... elettricità ad alta quota

«Di, Armando: guarda, guarda»... Non solo il fiocchetto in cima ai nostri berretti di lana friggeva, ma friggevano gli stessi grossi baffi di Piero. E Piero, come avrebbe potuto non trovare la cosa fra l'umoristico e l'apprensivo?

Quei baffi erano mossi da un tremito nervoso, incontrollabile. Quasi un paio di piccole code giulive che non la smettersero di dimenarsi. E Piero se li toccava incredulo, restando a guardarsi con gli occhi incrociati. «Togliamoci in fretta di qui», ribattevo io.

Avevamo incontrato filo da torcere oltre il consueto. Placche in ghiaccio vivo, vetrato fra le roccette e assicurazioni aleatorie. Uscivamo dalla via della parete Nord.

La vetta della Ronde, cui manca pressoché duecento metri per essere un quattromila, già dal mattino era andata ricoprendosi di una gran nuvola temporalesca. E ora, noi ci trovavamo sulla spalla con il mal tempo. Dalle nostre piccozze partivano scariche continue. Come facevano? Mah, non saprei dire: era come un zi-zi-zi. E Piero si buttava la sua picca un due o tre passi avanti in modo da ritrovarsela a becco ancorato e potersela così recuperare. Sarebbe servito a qualcosa? Via, non avevamo i ramponi ai piedi? E negli zaini, martelli e chiodi? Fermarci e liberarcene? Proseguire alla svelta invece e, una volta in vetta, buttarci giù dalla normale al più presto. Ecco quel che volevo. In una luce stranamente livida, illuminata a strappi dai subitanei bagliori dei lampi, ci chiedevamo ridacchiando se avremmo ancora avuto vita lunga.

A un tratto, uno squarcio di luce proprio sulla vetta e il frastuono di una cannonata. Ma, fin che si vedono e si sentono, i fulmini non sono pericolosi... Un fulmine si scatena con una velocità ventimila volte superiore a quella di un proiettile. Quindi, se una scarica ci do-

vesse trafiggere, ce ne accorgeremmo? Morte più "fulminea" di così, impossibile.

Con un senso di fatalismo, proseguivamo a strappi nella traversata di aggiramento. Fin che siamo investiti dalle improvvise sferzate di un ventaccio gelido. Ci raggomitoliamo allora, cercando di resistere all'impeto. Curvi e di corsa, accenniamo a qualche avanzata. E, in quell'inferno, nella personale piccolezza, mi sembra di essere diventato ridicolo. Anche Piero lo è. Lo siamo ormai come lo sarebbe chiunque, fuoriclasse inclusi.

Una grande saetta irrompe subitanea a spaccare il cielo. Qui è estremamente chiaro: parte dal basso. La faccenda d'un secondo al massimo. Comunque, dal basso o dall'alto, siamo proprio ben sistemati. E poi, non c'è da farsi saltare i timpani in mezzo a un frastuono del genere? E i signori metereologi, giù a scodellare spiegazioni: al cadere d'una saetta, la temperatura circostante si alza in modo così subitaneo che, nell'allontanarsi, essa supera il muro del suono. Proprio di qui, quel boato che gli stessi apparecchi supersonici hanno in comune.

Ho sempre avuto spiccatissima simpatia per i fulmini, io. Ma visti e sentiti da limiti di sicurezza. Mi piacciono, mi mettono addosso una sorta di esaltazione e di forza. Qui, invece, occorre dirlo?, c'è qualcosa di troppo.

In un baleno, siamo investiti da sventagliate di grandine. E saremmo veramente dei maghi se, in queste condizioni, riuscivamo a trovare un qualsiasi riparo. Ma se dobbiamo essere infilzati e abbrustoliti, beh, non c'è da preoccuparsene troppo. Ho visto una volta un pino, alto sui venti metri, essere colpito dal fulmine e volare istantaneamente per aria come scoppiato. I grossissimi rami erano stati proiettati in alto, a grandi scaglie, come fuscilli. E gli uomini, a ogni cosa, trovano sempre giustificazio-

ni convenienti. Se la corteccia è secca, chiarivano, il fulmine viaggia all'interno, lungo il midollo che, surriscaldato e gassificato, si espande in modo così repentino e così violento da far esplodere l'albero. Ma nemmeno ho tempo per raccontargliela a Piero, rialzandogli così il morale...

E poi, bagnati come ormai siamo, qualche probabilità che la corrente si scarichi attraverso il vestito, non c'è? Quindi, allegria. E' quasi certo che chi è sopravvissuto a un'avventura del genere, abbia avuto salva la vita proprio perché il vestito bagnato è buon conduttore. Inclusi gli amici che se ne sono usciti con ustionature al volto e al corpo come per un liquido bollente versato loro addosso. Ma se l'aria viene arroventata dal fulmine, arriva a temperature di trentamila gradi. Quindi, cosa mai potrebbe scamparla?

Sulle placche vetrate del Cervino, in un giorno di maltempo, ricordo fin troppo bene, si rincorrevano a fior di roccia, rotolando in modo instabile e imprevedibile, globuli bluastri formati da gas carichi d'elettricità. Uno spettacolo pressoché disgustoso. Dove erano invece di percorso più che prevedibile era, per

esempio, con Ivo, allorché ci trovavamo sulla non breve cresta della Grande Sasière, irta di modesti ma ben funzionali pinnacoli...

All'improvviso – ma ce l'aspettavamo già da chissà quanto! – siamo investiti da una vampata di luce e di calore. E ci sentiamo quasi sradicati. «Vacca la miseria! – esclama Piero – come è mai possibile»... Sentivo qualcosa che mi dava un tale fastidio. E mi trovai la catenina al collo fusa sulla pelle.

Adesso le faccende si erano un po' calmate. La montagna non sussultava più sotto i piedi. Non avevamo più la disagiata impressione di trovarci in vetta ad un vulcano. Con tristezza, andava lentamente ma insistentemente nevicando. E si continuava a non vedere a due metri dal naso.

I brontolii del cielo si erano andati decisamente smorzando. Una nebbia triste, grigia – il fumo di quel vulcano? – comunque, una nebbia da tramonto degli dèi, ci avvolgeva tutt'attorno. E sembrava aver fatto friggere il tanto “decantato panorama”.

Senza frapperre indugi iniziammo la discesa. Non era certo allettante imboccare quei ripidi canali spazzati continua-





Quando fummo giunti sul Ghiacciaio del Gigante e filavamo...

mente dall'eccesso di grandine e neve raccolto dall'alto. Cercavamo di far partire con i piedi delle piccole slavine per non trovarcele poi sulle spalle. E la corda, nonostante tutti i riguardi, eccocela presto ben bagnata e ben irrigidita.

Quando fummo comunque sul Ghiacciaio del Gigante e filavamo sulla salitella per il Rifugio Torino, mi sentivo ormai al sicuro, fuori dal dominio di Giove o quasi. E con il morale alto, conscio delle mie possibilità come maratoneta, intrapresi il mio più bel passo da fondo. Ma Piero, Piero Malvassora che tutti i piemontesi conoscono per un'avventura d'inverno al Cervino, un'avventura con neviccate fuori programma, bloccaggio alla Solvay e congelamenti con successive amputazioni, non è dello stesso parere. Dopo qualche invito alla calma, con un bel paio di strattoni alla corda, mi mette presto le briglie. E io non ho più il morale alto.

Ma in definitiva, per i fulmini, ho sempre avuto un debole. Mi piacciono. Mi piacciono anche troppo. Non so, hanno una forza che riescono a trasmettere. Io mi sento meglio, respiro più a fondo, mi sento vivere in modo più pieno quando incidono il mio orizzonte e piombano giù

Giove morto, se non ho le idee confuse, per la distribuzione dei fulmini sulla terra, mi sembra sia stato messo in piedi, adesso, un centro meccanografico con centrali termonucleari e cervelli elettronici. Oggi come oggi, ci tempestano in ragione di oltre cento ogni secondo. Ormai è stato accertato: senza di essi, l'intera vita vegetale non potrebbe esistere. L'azoto non sarebbe assimilabile. E cosa mai farebbero tanti animali senza le piante?

D'accordo, i guai combinati dai fulmini chi non li conosce? Incendi di foreste, distruzioni di beni per miliardi e, di quando in quando, fra animali e uomini, la vittima rituale. Sì, non è che non lo senta: anch'io potrei finirci trafitto come una farfalla da collezione. Perché, proprio, mi piacciono troppo.

Soltanto cento anni fa al fulmine, per intimidirlo, gli si sparava contro. Ma io cosa ne posso. Gli voglio bene e lo seguirei per ore. Sento che in qualche modo ha presieduto all'origine della stessa vita.

Armando Biancardi

MATTIA ZURBRIGGEN GUIDA ALPINA

La scoperta del primo libretto di guida fa luce sulla personalità di un uomo, che ha legato il suo nome ad imprese e a clienti di prima grandezza

Nella collana dei Cahiers, del Museo della Montagna di Torino, è uscito in nuova edizione, ampliata e riccamente illustrata, il volume di Felice Benuzzi "Mattia Zurbriggen, guida alpina". Una prima edizione era apparsa nel 1982 per iniziativa della rivista "Lo Strona" e con il patrocinio della Fondazione Enrico Monti.

Il lavoro del Benuzzi, grazie a una nuova, importante documentazione (il primo libretto di guida a Macugnaga) fa emergere la forte personalità di questa guida, che nella storia dell'alpinismo è associata ad imprese di rilievo e ai clienti che fanno parte del Gotha alpinistico.

Mattia Zurbriggen nacque in Svizzera, a Saas-Fee, e a due anni fu portato in gerga, sulle spalle della madre attraverso il Passo di Monte Moro, a Macugnaga, dove il padre si riprometteva di trovare

un lavoro più proficuo. Lo trovò infatti nelle miniere di Pestarana, ma un mortale incidente lo strappò presto alla famiglia. Si è no quattordicenne, Mattia ripassò in Svizzera, dove si adattò ai più svariati mestieri.

Maturato da mille esperienze tornò a Macugnaga e cominciò ad esercitare la professione di guida alpina, campo in cui si affermò in modo prestigioso fino a diventare nome tra i più prestigiosi del suo tempo. Passata la sessantina, dopo aver scialacquato tutte le sostanze, abbandonò la famiglia e si ridusse barbone in un garage di Ginevra, dove nel gennaio del 1917 si tolse la vita.

A Felice Benuzzi abbiamo chiesto la cortesia di stendere un profilo di Mattia Zurbriggen, che qui ora, ringraziando l'amico, presentiamo. (La redazione).



M. Zurbriggen

Nel dicembre 1984 è improvvisamente emerso dall'oblio il primo libretto di guida di Mattia Zurbriggen "guida a Macugnaga". Si dava per certo che fosse smarrito, come è ormai introvabile il secondo, nel 1939 ancora nelle mani del traduttore tedesco dell'autobiografia del Mattia e probabilmente inghiottito dal rogo della guerra.

Ne ha fatto personalmente omaggio al Museo Nazionale della Montagna l'avvocato torinese Marino Marinoni, che; da capitano degli alpini, nel 1917 l'aveva avuto in dono da un suo alpino di Macugnaga. Quest'ultimo può probabilmente essere identificato con Carlo Lanti, classe 1879, guida d'una famiglia di guide, nipote della moglie di Mattia Zurbriggen, poi sindaco di Macugnaga e deceduto nel 1951.

Le 40 pagine del libretto coprono gli anni 1884-1894 e pur riguardando soltanto l'inizio d'una carriera (e quale carriera!), si rivelano una miniera di notizie, una corale testimonianza d'una personalità eccezionale onorata da riconoscimenti plebiscitari, mondiali. Contenen-

gono le annotazioni in italiano, inglese, francese e tedesco spesso scarsamente leggibili, d'una settantina di compagni di cordata, per non usare il termine di "clienti".

Le firme iniziali si riferiscono per lo più a salite in tono minore, come le frequenti traversate Macugnaga-Zermatt per il Weisstor, ma già dalla seconda pagina si leva uno squillo di tromba: è il triestino *Julius Prohaska*, amicissimo di *Julius Kugy*, che con termini scevri da ogni auto-compiacimento ricorda d'aver «traversato il Monte Rosa da Macugnaga al Riffel» e che è «molto soddisfatto» di lui. E' la quinta ascensione della Punta Dufour per la parete Est!

Fiorenzo Rigotti del CAI Sezione Ligure lo qualifica «buonissima guida» e dopo una salita della Dufour da Zermatt «simpatico». *Riccardo Gorla* di Milano già testimonia delle sua «fama per le grandi ascensioni che lo accompagnerà». *Velasco Evelina*, *Luigi e Mario* di Torino, *Giuseppe Borsalino* (sì, proprio il fondatore della prestigiosa industria di cappelli) e figli, i geometri *Angelo Locatelli* e *Carlo Cerruti*, il pittore *Carlo Castini* (?) di Milano, *Augusto Massoni* di Vicenza e *Angelo Zandonati* di Bologna ed altri si susseguono in una gara di elogi in mezzo ad una folla di inglesi e tedeschi, illustri ed oscuri.

Il 3 settembre 1893 una calligrafia minuta ed ordinata esalta la «valentia e la coraggiosa iniziativa di capo-guida», dimostrate da *Mattia* nella prima salita per la parete Est del Monte Rosa al Colle Gnifetti. E' *Guido Rey* che scrive, controfirmato da *Luigi Vaccarone*.

Non possiamo dimenticare l'annotazione d'un altro alpinista italiano di punta come *Carlo Restelli* di Bologna. Dopo un'importante variante alla via Broschi del Nordend ricorda: «*Superfluo lodare lo Zurbriggen: alla forza, all'ardimento ed alla passione per le grandi imprese alpinistiche egli unisce molta prudenza, tanto che nella nostra traversata non abbiamo corso alcun pericolo*».

Anche tra gli stranieri incontriamo alcune grandi firme, anzitutto dell'ing. *Oscar Eckenstein*, l'inventore dei ramponi a dieci punte e precursore della piccozza corta. Su *Mattia*, con cui ha aperto una serie di vie nuove nella Valle di Zermatt, dalla Dent Blanche ai Mischabel,

così si esprime: «*Lo posso raccomandare sotto ogni aspetto: la sua capacità di sopportare il freddo e le intemperie, il buon umore sempre dimostrato nelle circostanze più difficili restano ineguagliati nella mia esperienza. Abbiamo dormito per complessive tredici notti all'aperto e – poiché dei nostri bivacchi alcuni erano involontari ed imposti dal maltempo – ho avuto le migliori occasioni di giudicare le sue qualità*».

Segnalato da *Eckenstein*, *Martin Conway*, l'esploratore del Karakorum, lo ingaggia per una campagna scientifico-alpinistica in cui viene fra altre conquistata la vetta, allora giudicata la più alta mai salita dall'uomo, il *Pooner Peak* (m 6890). Al rientro *Conway* scrive sul libretto: «*Come alpinista non è secondo a nessuno della sua generazione, ma possiede anche quelle altre rare qualità che sono necessarie per applicare le sue abilità alpinistiche in paesi sconosciuti ed in circostanze eccezionali*».

E nel suo volume "Climbing and Exploration in the Karakoram Himalayas" afferma: «*Mai s'è trovata una guida migliore di *Mattia Zurbriggen* di Macugnaga, alla cui energia è dovuto tanto del nostro successo*».

Alla spedizione di *Conway* partecipa anche *Charles G. Bruce*, lo scopritore delle virtù degli sherpa e poi membro delle spedizioni britanniche all'Everest del 1921 e 1924. Occupa due pagine del libretto per celebrare il titolare. Ne citiamo le frasi salienti: «*Non ho mai incontrato né un compagno, né una guida migliori. Ha tutte le qualità richieste ad una guida per operare in montagne sconosciute e difficili: prudenza, decisione, gran coraggio. Può sopportare allo stesso tempo ogni sorta di intemperie e fatiche ed incurante di un'alimentazione inadeguata sentirsi perfettamente a suo agio in tutte le circostanze... Come alpinista è forse migliore su roccia che su ghiaccio, ma allo stesso tempo sarebbe difficile trovare chi sul ghiaccio vada meglio di lui*».

Un'altra firma che incontriamo non senza emozione, è quella di *Edward Whymper*. Il vincitore del Cervino vuole con sé *Zurbriggen* in una serie di traversate della catena del Monte Bianco, in vetta al quale passa cinque giorni e notti per osservazioni e ricerche. Gli attesta che si dimostrò «*excellent guide*» e che gli

diede «*great satisfaction*».

Conway a sua volta presenta Mattia a *Edward Fitzgerald*, il giovane alpinista londinese dotato di mezzi e di ambizione a profusione, che aveva il programma di siglare con le sue iniziali la prima ascensione delle maggiori vette della Nuova Zelanda. Si sa che queste, per le condizioni climatiche inospitali, l'intensa glaciazione, la roccia spesso infida e le difficoltà d'approccio ben reggono al confronto con i più temuti "Quattromila" delle Alpi.

Fitzgerald e Zurbriggen appena sbarcati agli antipodi apprendono con disappunto che la più alta vetta, il M. Cook, era stata ormai scalata da una cordata locale. Si rivolgono allora alle altre vette maggiori, tutte formidabili e ad una ad una vengono conquistati il Sealy, il Tasmann e Silberhorn, l'Haidinger e il terribile Sefton dalla rocca "infame", che per poco non esige la loro vita. Compiono anche una duplice traversata della catena alpina neozelandese, durante la quale ad un importante passo sullo spartiacque viene imposto il nome di Zurbriggen. Prima di avviarsi però al reimbarco, Mattia, incaricato di ritirare dei materiali lasciati ad un bivacco, non sa resistere alla tentazione e per una via nuova, su una cresta che tuttora porta il suo nome, tocca in seconda ascensione la vetta del M. Cook.



Il "volo" di Fitzgerald, sorretto da Zurbriggen, sul Monte Sefton.

Fitzgerald riferendo le sue imprese all'Alpine Club di Londra così ricorda il contributo di Mattia: «*Nessuna parola può essere eccessiva in elogio alla mia guida Mattia Zurbriggen di Macugnaga. Senza di lui non avrei mai potuto conseguire il successo che mi arrise. La sua energia era instancabile... La sicurezza meravigliosa del suo piede fu la sola cosa che ci salvò da morte inevitabile sul Sefton e la sua pazienza di fronte ai molti ostacoli che ci si sono presentati, come il maltempo che rese necessari sei tentativi al Sefton, fu altrettanto meravigliosa. Egli prese il più vivo interessamento alla nostra attività dal principio alla fine, come si può facilmente arguire dalla sua ascensione solitaria al Cook eseguita per puro amore della montagna*».

Il 1° settembre 1894 è la data dell'ultima iscrizione del libretto ed è di *Lily Bristow*, la forte allieva di Mummery con cui ha realizzato alcune «prime femminili» di spicco, come il Grépon, il Dru ed il Rothorn di Zinal. Accompagnata da Mattia effettua la prima discesa assoluta della cresta di Zmutt del Cervino e scrive: «*Mattia Zurbriggen s'è dimostrato una guida estremamente giudiziosa e premurosa, brillante arrampicatore e molto preoccupato del benessere della sua "Frau"*». Ma Lily ci ripensa: quel «sua» stona, potrebbe essere male interpretato e lo cancella con un tratto di penna sostituendolo con «la Frau».

E' così finito il nostro riepilogo di quanto del Mattia apprendiamo dal libretto, ma la sua vita alpinistica prosegue di successo in successo e può essere ripercorsa nelle opere di quei suoi compagni di scalate che – come si usava dire – erano «di penna e di piccozza».

* * *

Ecco ancora *Fitzgerald*. Quando programma la salita dell'ancora vergine Aconcagua, da anni nel mirino di alpinisti tedeschi residenti a Santiago del Cile, naturalmente rivuole con sé Mattia. Alcune disavventure occorse con cavalli e fiumi in piena, poi il freddo ed il vento improvvisi ed atroci e la tremenda "puna", lo sfinimento e l'obnubilamento prodotti dalle alte quote andine, rendono assai problematica la salita a questa vetta che pur non presenta particolari difficoltà tecniche. Dopo tre tentativi

Fitzgerald rinuncia, ma autorizza Zurbriggen ad ultimare in solitaria la salita: «*Pensavo – scrisse – che fosse atto di giustizia accordargli la fiera soddisfazione della prima salita*».

Così il 14 gennaio 1897 Mattia pianta la sua piccozza sulla più alta cima delle Americhe. È l'apice solare della sua vita di guida e di alpinista.

Nel seguente 1898 egli è di nuovo sulle Alpi coi fratelli *Giuseppe Francesco e Giovanni Battista Gugliermi*, coi quali nel 1896 aveva fatto la prima ascensione del Colle Vincent per la parete Est. Questa volta la mèta è un altro passo sulla cresta del Monte Rosa «che ancora aspetta la visita dell'alpinista ed un nome». Dopo tre tentativi il passo viene conquistato e G.F. Gugliermi scrive: «*Nessuno ebbe tanta parte come Mattia Zurbriggen nella conquista del versante italiano del Monte Rosa... Dunque per merito e per diritto di conquista ed ancora per esprimergli il nostro plauso per lo stile da gran guida con cui ci condusse vincitori, battezziamo il nuovo varco Colle Zurbriggen*».

È quindi la volta del coniugi *Workman*, americani, appassionati del Karakorum a richiedere nel 1899 l'aiuto di Mattia per nuove loro imprese. Nei libri di Fanny Bullock-Workman è sempre presente il ricordo grato ed ammirato di lui. Citiamo quasi a caso: «*Zurbriggen guida dentro e fuori dai seracchi come se esistesse un sentiero e non fosse la prima volta che vi passava in vita sua. Il suo istinto di montanaro sembrava additargli la strada più rapida*».

Non ci dilunghiamo sulle espressioni di entusiasmo suscitate in lei quanto Mattia le fa raggiungere la più alta vetta fino ad allora salita da una donna, il Kossar Gunge di 6410 metri.

Nel 1900 accompagna *Scipione Borghese* ed il geografo valdostano *Giulio Brocherel* alle Montagne Celesti (Tien Shan) sul confine dell'attuale Urbechistan (URSS) e della Cina. Non riescono nel loro intento di raggiungere la vetta suprema, il Khan Tengri (Signore delle Nuvole), ma aprono alla cartografia una zona inesplorata vasta come la Svizzera. Protagonista è sempre Mattia a piedi o a cavallo e ad un certo momento Brocherel lo ricorda come «una statua equestre di Barbarossa».

L'ultima sua campagna extraeuropea segna ancora un ritorno al Karakorum con gli indomiti coniugi *Workman*, poi si dedica ai suoi clienti favoriti nelle Alpi.

Crediamo sia giunto il momento di raccogliere qualche puntuale giudizio d'insieme sul nostro personaggio.

Aveva osservato Julius Kugy dopo una memorabile salita con Mattia nel Nordend del Monte Rosa per la parete Est: «*Le qualità del tutto eccezionali di Zurbriggen lo hanno innalzato alla posizione di una delle più ricercate guide delle Alpi Occidentali*».

Eppure nel 1906, proprio la penna dell'alpinista triestino, traccia un incisivo ritratto del Mattia e ne mette a nudo le abissali contraddizioni, foriere d'una fatale decadenza: «*All'apice della sua fama, già un po' logorato fisicamente, coi primi indizi di stanchezza e d'un invadente desiderio di comodità, viziato dai suoi grandi viaggi, spesso capriccioso e consapevole delle imprese compiute, fiero e orgoglioso, irascibile quando qualche cosa non gli andava a genio ed occasionalmente capace di bestemmie come un turco, a volte di nuovo caro, modesto, d'una schiettezza adorabile, un po' troppo incline al bere, tutto impeti e scatti, una miscela di "gentleman" beneducato, di valligiano uscito da una grande scuola, di svizzero freddamente calcolatore ed intento senza scrupoli al proprio interesse, di "condottiero" delle Alpi, di spaccone portato in alto dall'audacia e dalla buona fortuna e – in fondo – un cuore tenero ed un uomo tutto d'un pezzo, una personalità affascinante e simpatica e certamente una delle guide più geniali, più temerarie e più coronate da successo di tutti i tempi*».

E in epilogo lasciamo la parola a Conway: «*Era un tipo coraggioso, vigoroso e avventuroso... Di gran lunga troppo esuberante. Era passionale, straripante, gaudente, impetuoso. Lavoratore accanitissimo diventava sregolato nei suoi svaghi. Se preso per il verso giusto era facilissimo a trattare ed era altrettanto facile litigare con lui*»... «*Per lui la vita era finita quando l'aveva bevuta fino alla feccia*».

Ma il suo nome continua a risuonare su vette, passi e creste di tre continenti.

195 MINUTI PER UN PROPRIO CERVINO

Una "americanata" degli anni Trenta, che per quanto relegata dalle imprese d'oggi a semplice curiosità, conserva intatto il sapore del non sens

Fu naturalmente la pazza idea di un americano.

Ma cosa voleva in effetti questo signore? Ottenere il suo personale primato di salita al Cervino e ritorno.

Gli dissi senza mezzi termini, che questa sorta di corsa, in su e in giù da una cima come il Cervino, non aveva senso alcuno e che semmai l'avesse era quello di farci approdare in fretta all'eternità.

«Bene – mi disse l'americano – se non vieni tu mi accompagnerà un altro».

Sapevo che l'impresa confinava con la follia ma dentro di me pensai: «A questo tizio mancherà presto il fiato. La minestra non viene mangiata così bollente come viene cotta». Alla fine, sulla base di questa considerazione, mi decisi di accompagnarlo.

"Mister G." era un giovanotto con un fisico da sportivo, elastico e d'acciaio. Egli aveva effettuato praticamente tutte le più impegnative salite ed era veramente ben allenato. Si era imposto di procedere con sistematicità e di prepararsi accuratamente al primato. Di conseguenza in una settimana salimmo per ben quattro volte il Cervino. Una volta ci riuscì di salire al Belvedere in otto ore, da Schoenbuehl attraverso la cresta di Zmutt. Trovai questo risultato davvero eccellente. Tuttavia il mio cliente commentò senza battere ciglio: «Se te la senti la prossima volta rifacciamo questo percorso in quattro ore».

Era il 2 settembre 1930. Appunto il giorno prescelto per il tentativo del nostro primato. Poiché tutto doveva svolgersi in modo estremamente corretto e sotto un ufficiale controllo ci eravamo pure procurati un cronometro. Alle cinque di mattina il via. Avevo proposto al mio cliente di effettuare la salita senza corda ma egli non ne volle sapere. Come egli avesse visto giusto lo dimostrarono gli avvenimenti, perché nel corso della discesa egli mi scivolò per ben due volte.

Il Cervino lo conoscevamo oramai a fondo. Personalmente lo avevo fatto quasi cento volte, con ben quattro salite negli ultimi quattro giorni. Della bella vista e delle altre magnifiche cose, che offre una tale salita d'alta quota, non abbiamo visto nulla, veramente proprio nulla, sebbene fosse una stupenda giornata.

Senza guardarci attorno salivamo a velocità scimmiesca. Si saliva più in alto, sempre più in alto, sopra le rocce, oltre tutti i noti ostacoli, sempre su fino alla cima. Tre volte il mio americano dovette prender brevemente fiato e quando raggiungemmo la punta e controllammo il tempo non potevamo credere ai nostri occhi: avevamo impiegato un'ora e quarantacinque minuti. Anche se tutto si era svolto sotto la migliore stella, dovevo ammettere tuttavia che mai e poi mai avrei creduto ad una tale possibilità.

Sulla cima ci fermammo sei minuti. "Mister G." sorseggiò la bevanda nervina che gli aveva preparato il dottor Payard ed io la mia, precisamente un decilitro e mezzo di kirsch.

Poi riprendemmo la corsa, in giù, nient'altro che in giù. Dovevo fare una maledetta attenzione. Pendevamo dalle corde come due scimmie. A galoppo passammo davanti alla capanna Solvay. Come sparati da un cannone superammo la placca Mosley; passammo oltre alla vecchia capanna e come due gatti giù per il camino. Velocità, velocità. Ora siamo alla base e con possenti salti arriviamo al Belvedere. Controllo! Come siamo con il tempo? Tre ore ed un quarto. Quasi incredibile! Ma indubbiamente vero, come ci conferma una seconda verifica. Eravamo davvero riusciti a superare l'impresa con questo tempo record: dal Belvedere alla punta del Cervino e ritorno.

Il mio cliente americano non stava più in sé dalla gioia. Dopo cinque ore non la smetteva ancora di parlare. Forse era un po' anche colpa dello champagne, bevu- 25

to senza freno. In cuor mio mi stavo meravigliando che egli non dicesse: «Domani ripeteremo l'impresa in due ore».

Ci sono sulla terra stravaganti del genere!

Nonostante tutto fu un giorno magnifico. I presupposti per la riuscita furono quanto di meglio si potessero pensare. Intere cordate, ve ne erano ben dodici per via in quel giorno, ci diedero strada libera. A lungo dovetti raccontare di

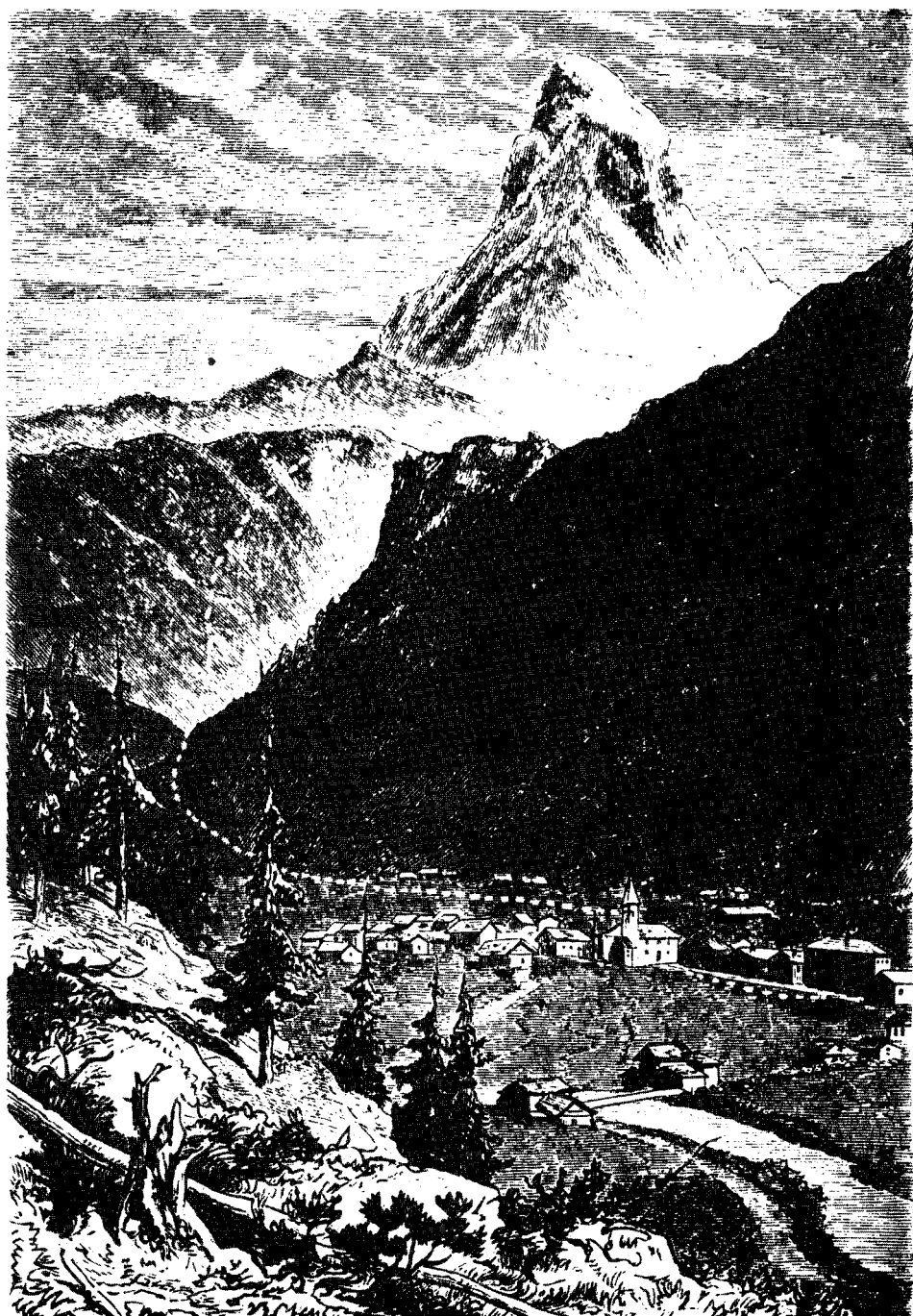
questa impresa, a tutt'oggi non ancora superata, tra amici e gruppi di turisti. Una prima che mi appare oggi come inverosimile. Tuttavia il fatto resta: ci riuscì in quel 2 settembre 1930 di conquistare il Cervino nell'incredibile tempo di tre ore e quindici minuti.

Hermann Schaller

Titolo originale:

In 3 Stunden 15 Minuten aufs Matterhorn.

Traduzione di Giovanni Padovani



Il Cervino,
in una xilografia
del 1864.

JOHANN WOLFGANG GOETHE OVVERO IL VESUVIO CONQUISTATO

Nel 1787, duecento anni fa, Johann Wolfgang Goethe stava vivendo il suo "Italienische Reise", intrapreso l'anno prima.

Non è però su questa sua esperienza di vita nella terra della classicità che intendiamo soffermarci, bensì su un fatto ad essa del tutto marginale, di natura... alpinistica.

Agli inizi del suo viaggio, passando nei pressi di Innsbruck, sotto il roccione calcareo di Massimiliano I (8 settembre 1786) egli annota di sentirsi fiducioso di salire e ridiscendere la ripida parete senza l'aiuto di alcuno.

Il 6 marzo 1787 Goethe, a Napoli da circa dieci giorni, sale il Vesuvio con il pittore conterraneo Wilhelm Tischbein (suo il quadro Goethe nella campagna romana, forse il più celebre e riprodotto fra tutti i ritratti del poeta). Lo sale con guida e legato in modo del tutto singolare. Ma leggiamo quanto appunto lui scrive di questa avventura. (La redazione).

Napoli, 6 marzo 1787

Anche se di malavoglia, ma fedele allo spirito d'amicizia, Tischbein mi seguì oggi nell'ascesa al Vesuvio. Per lui, artista della figurazione, unicamente interessato alle più belle forme umane o animali, capace perfino di rendere umano l'informe – rocce o paesaggi che siano – col sentimento e col gusto, nulla può esistere di più repulsivo d'una simile massa paurosa e amorfa, che non fa che divorare se stessa ed è nemica dichiarata d'ogni senso di bellezza.

Partimmo su due calessi, perché ci spaventava l'idea di affrontare da soli la calca cittadina. Il cocchiere non fa che gridare: «Largo, largo!», per mettere in guardia e far scansare gli asini, che portano legna o rifiuti, i calessi che sfrecciano in senso contrario, gli uomini, i bambini e i vecchi che trascinano carichi o se ne vanno a passeggio, sicché il tratto serrato procede senza ostacoli.

Il percorso, attraverso gli estremi sobborghi e giardini della città, dava già in qualche modo il senso dell'Ade. La lunga siccità aveva ricoperto di spessa polvere grigiastra il verde perenne del fogliame, e tetti e cornicioni, al pari d'ogni altra possibile superficie piatta, erano ugualmente di color grigio; lo stupendo azzurro del cielo e la forza del sole raggiante costituivano l'unico segno che passavamo ancora in mezzo ai vivi.

Ai piedi della ripida china venimmo accolti da due guide, un uomo anziano e uno più giovane, ambedue ben piantati. Il primo rimorchio me su per il monte, l'altro Tischbein. Ci rimorchiarono, è la parola; poiché queste guide portano intorno alla vita una cintura di cuoio, alla quale il viaggiatore s'aggrappa e vien tirato su, con minore sforzo delle proprie gambe e con l'ausilio del bastone.

Così raggiungemmo il tratto pianeggiante sopra il quale si erge il cono principale, lasciando verso nord le scorie del Somma.

Ci bastò sorvolare con lo sguardo la regione a ponente perché tutti i mali dello sforzo e della stanchezza svanissero come in un bagno balsamico; proseguimmo contornando il cono che fumigava incessante e gettava lapilli e cenere. Nei punti in cui lo spazio permetteva di tenerci a buona distanza, lo spettacolo era grandioso, esaltante. Dapprima un fragoroso tuono echeggiò dalle profondità del baratro; poi subito grandi e piccoli lapilli vennero proiettati in aria a migliaia, circondati da nubi di cenere, ricadendo quindi in gran parte nella voragine, mentre gli altri frammenti scagliati lateralmente piombavano sulla parete esterna del picco con uno strano rumore: i più grossi precipitarono per primi, rimbalzando con cupe sonorità giù per i fianchi, i più piccoli seguirono strepitando, e infine si udì il ruscillare della cenere. Il fenomeno si ripeté a intervalli regolari, che riuscivamo benissimo a calcolare a nostro agio.

Tra il monte Somma e il cono lo spazio era però abbastanza ristretto, e intorno a noi s'infittiva la pioggia di lapilli, rendendoci malagevole il cammino. L'avversione di Tischbein per il vulcano continuava a crescere, vedendo che quel mostro, non contento d'esser brutto, stava facendosi anche pericoloso.

Ma poiché la presenza del pericolo esercita sempre un certo fascino ed eccita nell'uomo lo spirito di contraddizione, mi venne l'idea che nell'intervallo tra due eruzioni ci fosse modo d'ascendere il cono fino all'orlo del cratere e di tornare indietro sempre nello stesso tempo. Consultai le guide, tenendoci al riparo d'una sporgenza rocciosa del Somma, protetti dalla quale consumammo le nostre provviste. Il più giovane si disse disposto a tentar con me l'avventura, ci foderammo i cappelli con fazzoletti di seta e di tela e ci tenemmo pronti, bastoni alla mano, mentre io mi afferravo alla sua cinghia.

Ancora tutt'intorno a noi crepitavano i lapilli e pioveva la cenere, quando il gagliardo giovinotto già mi trascinava su per la petraia infocata. Sostammo davanti alla bocca formidabile; un vento lieve spingeva lontano il fumo, che però allo stesso tempo velava l'interno dell'abisso, mentre dalle mille fenditure dei fianchi usciva il vapore. Attraverso gli squarci della caligine si scorgevano qua e là pareti di roccia spaccate da crepacci. La veduta non era né bella né istruttiva, ma proprio perché non si vedeva niente indugiammo ancora, sperando di poter osservare qualcosa. Avevamo smarrito il conto del tempo, eravamo fermi sull'orlo affilato della grande voragine. Tutt'a un tratto scoppiò un rombo di tuono, la terribile scarica trasvolò sfiorandoci, e istintivamente ci rannicchiammo, come se potessimo salvarci dal rovinio dei massi; già riprendeva il fracasso scoppiettante dei lapilli, e senza riflettere che avremmo potuto aspettare la prossima pausa, contenti dello scampato pericolo, sotto la cenere che continuava a caderci addosso, ridiscesdemmo fino ai piedi del cono, con i capelli e le spalle abbondantemente incenerati.

Ricevuto amorevolmente, sgridato e rincuorato che fui da Tischbein, mi diedi a osservare con speciale attenzione le lave antiche e recenti. La guida anziana seppe indicarmi esattamente le varie annate.

Quelle più vecchie erano ricoperte di cenere e livellate, mentre le nuove, soprattutto se la colata era stata lenta, presentavano uno strano aspetto: quando infatti, nel loro fluire, esse trascinano per un certo tratto alla loro superficie i massi induriti, avviene per forza che questi ogni tanto si arrestino, ma poi, spinti dal torrente di fuoco, si accumulino gli uni sugli altri e s'irrigidiscano in singolarissime forme frastagliate, ancor più di quanto accade nell'analogo accavallarsi dei ghiacci. Commisti a tal caotico ammasso di rocce fuse si trovano altresì grossi blocchi che, se intaccati, mostrano nel punto di rottura caratteristiche affatto simili a quelle delle rocce primitive.

Le guide asserirono trattarsi di antiche lave dello strato più profondo, che a volte vengono eruttate dal vulcano.

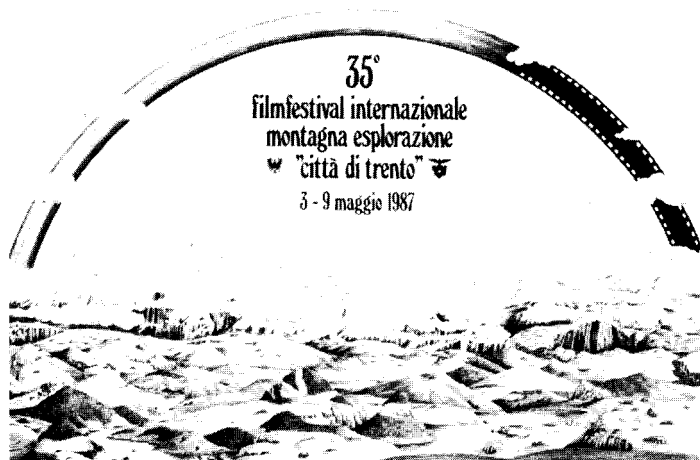


Nella sua salita al Vesuvio Goethe sperimenta una tecnica di cordata... tutta particolare.

CULTURA ALPINA



TuttofestivalTuttofestivalTuttofestivalTuttofestivalTuttofestival



Il bilancio della 35ª edizione

Marchel Ichac è uno dei padri venerabili del cinema di montagna, con un curriculum professionale che lo inserisce indiscutibilmente tra i maestri di prima grandezza. Il suo nome potrà dir poco al grande pubblico degli appassionati di montagna, ma i titoli di talune sue pellicole, ricordiamo "Les étoiles du midi", "Victoire sur l'Annapurna", "A l'assaut des Aiguilles du Diable", innescano subito precisi richiami. Ha raggiunto gli ottanta ed è ancora sulla breccia.

A metà festival è stato proiettato, fuori concorso, il suo "Karakorum 36-86", rielaborazione di un servizio su una spedizione himalayana francese di cinquant'anni fa, ed è stato subito profondo silenzio in sala. Si respirava ammirazione e rispetto. Aleggiana Flathery.

Cosa c'è mai di nuovo da dire dopo lavori di tale livello, girati con mezzi da primordi della cinematografia? Ma non è poi giusto porre la questione in termini così radicali, perché stagione per stagione la filmografia procede e si

affina. L'interrogativo, volutamente provocatorio, attiene semmai a certe saccenti produzioni, che ogni festival, per varie ragioni, non sa espellere e che immancabilmente vengono a rattristare quanti vedono nell'immagine filmica lo strumento per narrare con mestiere, umiltà e poesia. Una lezione, quella di Ichac, che dovrebbe essere pietra di paragone per quanti entrano velleitariamente in questo campo, ma anche per chi già c'è e magari titolato. E tanto per fare un nome ben noto citiamo Bernard Germain, il cui raffinato intellettualismo ha raggiunto con "I fasmidi", pellicola assai ambiziosa nella sua formulazione, livelli di assoluta incomprensibilità. Nello stesso tempo è da dire che non è sufficiente essere ottimi arrampicatori per fare dei buoni filmati. Discorso che vale, ad esempio, per Marco Preti autore de "Uno spigolo, due facce".

Prepotentemente in questa 35ª edizione si è fatto spazio un film austriaco a soggetto. "Terra benedetta (Erdsegen)" della regista Karin Brandauer, moglie meno nota di quel Karl Brandauer



"Cumbre" di Fulvio Mariani, genziana d'argento per l'alpinismo. Documento della solitaria di Marco Pedrini al Cerro Torre.

protagonista di "Mephisto". Decisamente i film a soggetto hanno portato aria nuova nei festival di montagna e Trento ha saputo essere attento ad un fenomeno, che peraltro ha illustri precedenti nella produzione, particolarmente tedesca, degli anni Venti e Trenta. Viene in proposito da ricordare il pensiero di Messner, secondo il quale il rilancio della letteratura e del cinema di montagna passa attraverso il recupero dell'antico bisogno di avventura che sta nel cuore dell'uomo.

Dicevamo dell'attenzione del festival trentino a questo genere narrativo. Nel 1984 e nel 1985 furono aureolati i francesi "Gaspard de la Meije" e "La trace", mentre lo scorso anno conseguì la genziana d'oro lo spagnolo "Tasio". Se il film della Brandauer avesse continuato nell'elenco non vi sarebbe stato nulla da eccepire ed invece gli è andata soltanto una delle genziane d'argento.

"Terra benedetta" ci inserisce nell'*Austria felix* del primo decennio di questo secolo, precisamente nella vita di un maso della Stiria ove un giornalista economico viennese capita per una scommessa formulata con il suo editore, in una notte di baldoria. La vita di "famiglio" è dura, due mondi, due tipi di formazione si contrappongono. La regista non si concede alcun compiacimento oleografico, tutt'altro. Anzi personaggi ed ambiente emergono nella loro durezza e nelle loro incrostazioni. Pur tuttavia i valori di questa cultura montanara, ove tutto scorre in una religiosità di ritmi e di accettazioni, finiscono per affascinare e contagiare il "famiglio" di città. Splendide le immagini, stupendamente vero il personaggio del vecchio padre. Per chi ne potesse essere interessato il soggetto è tratto da un romanzo di Peter Rosegger.

Vincitore del Festival 1987 è Bonatti, l'alpinista mitico, l'uomo dalla personalità decisa, dalle prese di posizione categoriche, che più di una volta hanno ferito amicizie e sodalizi pur collaudati. Vince il personaggio Bonatti, quale emerge dal documentario che il regista Bernard Choquet ha firmato per la serie "I conquistatori dell'impossibile", avviata dalla Rete Uno della televisione francese. Choquet conferma la sua bravura avendo vinto ancora a Trento, nel 1984 con il citato "Gaspard de la Meije". Per circa un'ora di proiezione lo spettatore ha di fronte il Bonatti quale egli è, quale egli tiene ad essere. Il

30 Bonatti delle imprese solitarie alla est



del Gran Capucin, al Pilier sud ovest del Dru, il Bonatti della tragedia al Pilone Centrale al Bianco, il giovane Bonatti della spedizione Desio al K2, per la quale il tempo non ha ancora rimarginato i segni di una lunga, controversa polemica. Le imprese del passato, nel reportage di Choquet, si intrecciano con le prese di posizione di ieri e di oggi, con il suo modo di intendere l'alpinismo. Sembra a volte che nelle vicende degli uomini si inserisca qualche burlesco, maturano folletto, voglioso di portare nei loro ragionamenti qualche brezza di contro corrente. A latere della rassegna cinematografica si è parlato ufficialmente di alpinismo, della sua identità attuale, delle stesse prospettive per chi lo esercita.

Spettacolo o sport?, si domanda Bepi Tenti, noto operatore commerciale del settore. Prendiamo atto di un "triangolo

Di elevato contenuto tecnico e finissima poesia "Terra benedetta", di Karin Brandauer, genziana d'argento per i film a soggetto.

A "I cavalieri del fiume", del tedesco federale J. Weber, il Memorial Carlo Mauri.



dell'obbedienza", che coinvolge alpinista, sponsor e stampa specializzata, aggiunge Enrico Camanni, direttore del mensile "Alp".

Ma Bonatti, dal podio del grande schermo emette parole severe, diventa personaggio scomodo, facendo richiamo all'alpinismo come "pratica di vita", non come mercificazione. Qualcuno potrebbe obietargli che la "sponsorizzazione", più o meno c'è sempre stata, il problema è forse nella misura.

Bonatti parla poi di exploit ed aggiunge che l'impossibile bisogna vincerlo, non distruggerlo. Sembrerebbe, tanto è poetica l'espressione, una citazione da Saint-Exupéry. Sembrerebbe anche un pensiero espressamente riferito al documentario "La cimà" dello svizzero ticinese Fulvio Mariani, cui è andata la genziana d'argento per l'alpinismo. Una mèta: il Cerro Torre; un personaggio: Marco Pedrini, che il 26 novembre 1985 salì e ridiscese nell'arco di una giornata la cima in solitaria. Due successive prestazioni di Pedrini hanno consentito la ricostruzione della notevole impresa.

Questo giovane, eccellente scalatore già non è più; egli ha perso la vita lo scorso anno ai Drus.

Nulla da dire sul filmato, avvincente nella descrizione, spoglio di ogni retorica.

Semmai collegando le immagini del documentario con il pensiero di Bonatti vien da elevare un "lamento" per il povero Cerro Torre, ferrato nella parte alta in ogni suo metro. E che pena poi il compressore di Cesare Maestri (poco vanto per il nostro alpinismo, il compressore) ben fissato sotto la cima. La genziana d'argento per l'arrampicata libera è stata guadagnata da "Seo", che ha come regista quell'Antoine Hiroz, vincitore pure lo scorso anno con il bel film "Voglio il sole in piedi".

Protagonista della pellicola Catherine Destivelle, top dell'arrampicata libera al femminile. Quanto sia davvero brava lo dimostra sulle lisce falesie d'Africa, a contatto con una realtà umana, che guarda, tra lo stupore e la curiosità, questi strani personaggi bianchi, che si divertono a fare cose altrettanto strane. L'Italia esce da questo festival con due genziane d'argento. Una per il filmato d'avventura con "Giallo sul Sesia" di Maurizio Bernasconi, l'altra andata invece a "Le rondini di Comacchio" di Daniele Cini e Giancarlo Pancaldi per un argomento naturalistico.

La genziana d'argento per la montagna non è stata invece assegnata. "I cavalieri del fiume", del tedesco Johann

Weber, ha meritato il "Memorial Carlo Mauri".

Una citazione finale per un non premiato, ma che ha però raccolto molti spontanei consensi. Ci riferiamo all'opera prima di Stefano Saccomani (socio della Sezione di Verona, ma non ci fa velo nel giudizio l'amicizia), "Lessinia". Un racconto di sole immagini e musica, che nel breve racconto di sette primi esprime però una forte intensità di mestiere e di poesia.

Cinquantotto i film presentati nel corso di una settimana. Varie le iniziative collaterali. Dalla prima mostra dell'editoria di montagna al premio Itas. Dall'incontro su "Stampa ed informazione nel dopo Messner" a quello su "Himalaya oggi per chi per che cosa", quale la rivista riserva un suo servizio.

Molti gli alpinisti presenti; le glorie di ieri e i nomi di punta di oggi. Tra questi Jerzy Kukuczka, leader della scuola polacca ed "inseguitore" di Messner nella corsa agli ottomila. Ne ha già tredici al suo attivo. Gli manca soltanto lo Shisha Pangma.

Il Festival si è congedato dai suoi appassionati con un consuntivo discreto, non particolarmente eccezionale. Un criterio di maggior severità di selezione gli gioverà.

Giovanni Padovani

La prima rassegna internazionale dell'editoria di montagna

L'ha ospitata il Filmfestival all'interno del contenitore della manifestazione, il moderno complesso di Santa Chiara. La rassegna, come è stato annunciato in sede di inaugurazione, non risulterà statica nella sua formulazione, inserendo essa ogni biennio un tema specifico. Infatti l'edizione 1988 sarà riservata alla vasta letteratura de "Le guerre sui monti e quelle dei montanari", di cui saranno principali coordinatori Nuto Revelli e Mario Rigoni Stern.

Come primo avvio l'invito è stato rivolto ad editori dell'arco alpino, con una presenza comunque quantomai significativa di settantotto Case editrici, di cui quarantatré italiane e di circa settecento opere.

All'interno della bella mostra sono state riservate quattro personali, ad autori di particolare significato emblematico.

Ritroviamo così i nomi di Samivel, di

Messner, del tedesco Schmitt, scomparso lo scorso anno dopo una lunga vita di divulgatore alpinistico e poi, Gianni Pieropan, con al suo attivo una larga pubblicistica di montagna, ove si inserisce con sempre maggior rilievo la sua produzione di storico del conflitto del 1915-1918. E' stato con grande soddisfazione che tra i numerosi volumi di Gianni Pieropan abbiamo visto affiorare vari fascicoli della nostra testata. Gianni Pieropan, socio della Sezione di Vicenza, è stato per lungo periodo animatore della nostra rivista e ne è ancora valente collaboratore.

A Gino Buscaini il Premio Itas 1987

Il Premio Itas, che si inserisce da oramai sedici anni nei programmi del Filmfestival di Trento, proponeva per il 1987 il tema: "Lo sport e la montagna", articolato nelle tre sezioni della saggistica, della manualistica e della raccolta di itinerari. Ha fatto l'*en plein* quest'ultimo argomento, poiché sia l'opera premiata, che le due segnalate trattano di itinerari. Un vero record di partecipazione per l'edizione di quest'anno, ben cinquantotto infatti i titoli a concorso in rappresentanza di venticinque Case editrici.



Ha vinto Gino Buscaini con il suo "Le Dolomiti orientali; le 100 più belle ascensioni ed escursioni", edito dalla Zanichelli. Lavoro già noto ed affermato quello di Buscaini, a cui il Premio Itas dà sicuramente un riconoscimento per l'impegno espresso in altre opere e nella sua stessa attività di direttore della collana Guide e Monti d'Italia del CAI-TCI.

Due segnalazioni poi, altrettanto meritate, per titoli noti a chi fa montagna. Una è andata a "Tutte le Alpi in sci" dei francesi Bernard e Hubert Odier, edizioni CDA e l'altra a Luca Visentini per le sue più recenti guide "Latemar" e "Antelao, Sorapis e Marmarole", sempre edito come le precedenti dalla Athesia di Bolzano. A questa Casa la giuria ha espresso un apprezzamento per la sua precisa scelta editoriale nell'ambito della tematica di montagna.

Incontro alpinistico internazionale su "Himalaya oggi, per chi, per che cosa"

L'esperienza insegna. E' quindi naturale, oltretutto conveniente, salire all'annuale incontro internazionale alpinistico inserito nell'ambito del Filmfestival di Trento con un certo scetticismo; si evitano delusioni, e se poi tra i fiumi di parole riversati sul pubblico capita qualche bel pensiero si può anche prendere la strada del ritorno con un briciolo di soddisfazione, magari autoconvincendosi che non si è buttata via la benzina. Parata di stelle anche quest'anno, in particolare nell'occasione di un argomento "Himalaya per chi per che cosa", frutto un po' scontato, come non ha mancato di far notare la saggezza di Spiro della Porta, di quella mania dell'uomo che da ogni exploit dei suoi simili, in questo caso il raggiungimento del quattordicesimo ottomila da parte di Messner, vuole trarre spunto per tirare delle somme, che il più delle volte sono solo fittizie, o concludere tappe, quasi che quel meraviglioso dono che è l'esperienza umana in tutte le sue sfaccettature possa essere catalogata oggettivamente.

Tre le relazioni su cui lavorare: ma il solo Di Federico, nell'umiltà di una scelta estremamente interiore e meditata senza sfumature ricercate, ma soprattutto

Un prodotto professionalmente serio e di spettacolarità "Sahara Vertical" di Sepp Woermann, con protagonisti Heinz Mariacher e Luisa Jovane (premio Coni per l'arrampicata sportiva).

dall'alto di una posizione serena propria di colui che ha elevato il proprio alpinismo a ricerca senza competizione, ha saputo donare alcuni notevoli spunti su cui ciascuno dovrebbe sentirsi stimolato a meditare: lo scalatore abruzzese ha parlato di come ormai anche in Himalaya si sia «*buttata alle ortiche*» la libertà per abbracciare la produzione di imprese, fagocitati da quello che, con una riuscitissima espressione, egli ha definito il grande «burattinaio», che tutti sanno e nessuno è certo chi sia.

La corsa all'Himalaya ha proseguito Di Federico è una scorciatoia alla notorietà, ma oggi – ha concluso – siamo qui, l'anno prossimo non ci saremo rimasti lassù dove siamo andati a soddisfare le nostre ambizioni o bruciati da un sistema che avrà trovato in qualcun altro la propria temporanea stella.

A questo punto gettata una simile palla in uno stagno così vasto ognuno avrebbe avuto, a nostro parere il suo spazio e il suo momento per reinterpretare il pensiero di Giampiero. Ma puntuale è giunta la sferzata di Cassarà quantomai controproducente in questo caso perché ha completamente bloccato ogni velleità di camminare lungo la «strada iniziata». Pungente sino a rasentare la gratuità in alcune affermazioni il giornalista italiano ha tacciato di moralismo i discorsi fatti, difendendo le scelte dei grandi «campioni» alle prese con delle potenzialità da sviluppare che meritano i soldi che ricevono e che in esse investono.

Degli interventi seguiti pochi hanno meritato un po' di attenzione. Diemberger ha spostato intelligentemente il nocciolo del problema su «*di chi è l'Himalaya?*», portando in superficie la scottante questione delle popolazioni locali stravolte nelle tradizioni e nella cultura dall'ammassarsi continuo di spedizioni che, attraverso un semplice rapporto di lavoro, credono di lasciare inalterato ciò che invece lentamente ma costantemente erodono. Una specificazione, quella di Kurt, che ha indirettamente precisato la genericità con la quale il fortissimo Chamoux ha definito il periodo nuovo dell'Himalaya, come Himalaya degli uomini (già ma solo quelli europei?). Lo scalatore austriaco volendo poi indicare una possibile strada ha concluso dicendo che se non si possono ormai ridurre il numero delle spedizioni, perché ormai la macchina ha preso un ritmo inarrestabile

si può invece sperare in una maggior maturazione delle persone che là si recano.

Spulciando qua e là nei pochi appunti troviamo un lungo discorso di Wanda Rutkiewicz, chiamata in causa forse più dal polemicissimo intervento del giovane Della Palma che da volontà propria. La polacca prendendo spunto da un recente incontro svoltosi in Polonia con tema *l'Etica in Himalaya*, ha offerto le conclusioni tratte; tre principi reggono quest'etica: il rapporto con il partner, la decisione nello scegliere l'una o l'altra possibilità, il mantenere una certa umanità. Soffermandosi poi principalmente sul primo punto ha cercato di spiegare cosa significa un partner e le problematiche che implica una tale presenza, soprattutto nel momento delicato di una scelta in alta quota: l'alternativa è sempre fra ambizione e umanità, ma troppe variabili incidono prepotentemente sulla prima: e si riprende così il «magico» discorso di Di Federico.

E ce ne siamo tornati anche questa volta a casa con le mani vuote, con l'amarezza di una ennesima possibilità persa, con la rabbia di chi vorrebbe ma non può, contro chi può e non vuole. O forse solo ha concesso troppo di sé stesso al proprio fisico per poter impegnare degnamente lo spirito. Ma però continueremo ad esserci, anche il prossimo anno, perché l'occasione è unica e forse solo per questo: almeno sino a quando ci decideremo, anche da alpinisti della domenica ad alzarci dalla sedia e a prendere la parola, se pure da quinto-sestogradisti sentiremo parlare di 8b, o se non avendo mai visto oltre il Monte Bianco saremo sommersi da fiumi di 8000. Ma anche i poveri hanno i loro sogni nel cassetto e l'arte non è dei magnati ma dell'artista, che la storia ci ha insegnato non essere un personaggio statuario dentro e fuori.

Se la ritenuta indegnità a parlare non ci farà cacciar fuori in malo modo potremo cercare di ricreare un mondo, quello del rapporto interiore con se stessi, gli altri e la montagna che molti grandi hanno dimenticato dietro la svolta di un sentiero.

Vogliamo provare?

Marco Valdinoci

libri

GEOLOGIA PER ALPINISTI

Il libro di Silvia Metzeltin Buscaini (Lugano 1938) ha un taglio simpatico e non esige più di una mezza dozzina d'ore per un'attenta lettura. Esso esamina la geologia come scienza, parla della geologia come esperienza della roccia, disquisisce dei tipi di montagne e le loro origini, si sofferma sulla geologia come esperienza del ghiaccio e chiude con i legami di cultura fra alpinismo e geologia.

Occorre dire che la Buscaini è una geologa? Essa si è data agli studi quando era già appassionata e brillante alpinista. Cioè, c'era già un amore per la natura che ha trovato il bisogno di "saperne di più". Essa si è laureata nel 1972 presso l'Università di Milano, dove ha poi lavorato nella didattica e nella ricerca. La Buscaini «considera oggi la sintesi fra attività alpinistica e ricerca geologica come una filosofia di vita fatta su misura per lei, in cui trovano posto ascensioni estreme, spedizioni extraeuropee, studi e lavori geologici».

L'opera si differenzia dalle altre consimili per i suoi continui riferimenti a montagne di casa e fuori, per la sua costante citazione e celebrazione di geologi-alpinisti. In essa troviamo grosso modo tutto quello che un alpinista non specializzato in geologia, può e dovrebbe sapere. Non si carica di elencazioni da guide telefoniche e non ha il difetto del novanta per cento delle opere del genere, vale a dire, non è pesantemente astrusa.

Quanti esordienti sanno che «fra circa venti milioni di anni, milione più, milione meno, le Alpi si saranno ridotte a colline in attesa di essere spianate del tutto?». Bisogna saperlo per combattere un po' di più la vanità sportiva alpinistica.

Le illustrazioni sono dovute al marito della Silvia, Gino Buscaini. Ne citerò una sola che turba i miei sonni di appassionato collezionista di minerali, cristalli e fossili. E' la foto di un modello interno di Megalodonte, fossile tipico della Dolomia Principale, che s'incontra di frequente anche lungo itinerari di arrampicata». Ma questo Megalodonte, proprio questo, è veramente di dimensioni gigantesche.

Armando Biancardi

"Geologia per alpinisti", di Silvia Metzeltin Buscaini - Form. 18x20 - Pagg. 120 - Editrice Zanichelli - Bologna - 1986 - L. 18.000.

CORSA ALLA VETTA

Si può essere certi che se Messner sosta per un po' in patria, fra un ottomila e l'altro, oltre a tenere le sue conferenze (sono ormai più di mille), sforna regolarmente i suoi molteplici libri di montagna. Che vengono pubblicati prima in tedesco e poi tradotti per l'Italia dalla De Agostini di Novara. Cioché, questa Casa ha stampato sinora nove successi editoriali quali: "Settimo grado", "Everest", "K2", "Nanga Parbat in solitaria", "Orizzonti di ghiaccio", "3x8000", "La dea del turchese", "Scuola di alpinismo" e questo "Corsa alla vetta".

"Corsa alla vetta" non è ancora aggiornata con le ultime due vittorie sugli Ottomila. Che fanno di Messner l'alpinista più grande di tutti i tempi.

Ma chi potrebbe dimenticare le sue imprese pionieristiche con l'attraversamento del Nanga Parbat, la parete Sud del Manaslu, l'Hidden Peak per parete Nord-Ovest in stile alpino, ancora il Nanga Parbat in solitaria, l'Everest parimenti in solitaria, il versante Nord del Kanchenjunga, la traversata dei Gasherbrum, la parete Nord-Ovest dell'Annapurna, tutte, naturalmente, senza bombole d'ossigeno? Queste imprese hanno spostato i confini dell'impossibile. Dice Messner: «là sopra ho infranto più tabù che non tutti gli altri della mia generazione messi insieme». Dopo un simile "curriculum", non gli si può perdonare qualche atteggiamento da prima donna, qualche aspetto megalomane e qualche affermazione vicina al vaniloquio?

Questo libro è un po' uno zibaldone. Parla dell'arrampicata libera in genere e della gara sportiva di Bardonecchia. Parla degli sponsor. Del perché dell'alpinismo, in Europa e fuori, nonché delle prospettive future. Parla dei grandi del momento come per esempio di Stefan Glowacz (vincitore delle gare di Bardonecchia nel 1985) e di Christophe Profit (tre pareti Nord in un giorno solo). Parla delle performances del polacco Jurek Kukuczka (13 ottomila). Ma, soprattutto parla delle sue più recenti vittorie e dei suoi tentativi al Dhaulagiri ('84), alla traversata del Gasherbrum, all'Annapurna, ancora al Dhaulagiri (tutte e tre dell'85) e al Makalu ('86).

Le fotografie sono tali da stimolare la lettura. Tuttavia, mi sia permesso di dissentire

dalla foto di un cadavere, solo per una questione di gusto.

Armando Biancardi

"Corsa alla vetta", di Reinhold Messner - Form. 19x24 rilegato - Pagg. 161 con oltre 300 foto per la maggior parte a colori - Editrice De Agostini - Novara - 1986 - L. 28.000.

LADINIA

Hanspaul Menara è nato nel 1945 a Vipiteno. Scrittore e fotografo professionista, in una dozzina d'anni, ha pubblicato più di una ventina di libri di argomento alpinistico. Presso la Casa Athesia ha scritto fra il resto "Alti sentieri delle Dolomiti" e "Per le montagne dell'Alto Adige".

Il libro "Ladinia", che per sottotitolo ha: "Cuore delle Dolomiti", si inserisce nella collana "Ritratti di contrade dell'Alto Adige" (Val Venosta, Val Pusteria, Val d'Isarco) realizzata da Hermann Frass, apparsa con gli stessi tipi della Athesia di Bolzano.

Per "Ladinia" si intende la zona dolomitica compresa entro le cinque valli (Gardena, Badia, Fassa, Livinallongo e Ampezzo) contigue fra loro, valli che non solo racchiudono alcune fra le più incomparabili crode dolomitiche, ma formano insieme l'area linguistica della Ladinia. I Ladini delle Dolomiti hanno saputo mantenere per quasi duemila anni, fino ad oggi, la propria cultura e la propria caratteristica. «Durante gli ultimi secoli dell'Impero Romano, nella regione alpina centro-orientale si formò una lingua neolatina particolare, conservatasi fino al presente in tre zone: nelle vallate retoromane dei Grigioni in Svizzera, nelle Dolomiti e nel Friuli».

Il libro "Ladinia" passa in rivista le cinque valli menzionate trattandole solitamente con uno sguardo d'insieme, con le comunicazioni, con brevi cenni sulla storia e sull'arte, con l'economia e con paesi e località. Quanto basta per interessare la maggioranza dei turisti di passaggio che di questa regione vogliono sapere almeno qualcosa. Del resto il Menara offre già illustrazioni che parlano da sé cogliendo le caratteristiche fondamentali dell'ambiente.

Armando Biancardi

"Ladinia", di Hanspaul Menara - Form. 23x23 - Pagg. 131 con 110 illustrazioni a colori - Editrice Athesia - Bolzano - 1986 - L. 15.000.

L'UOMO DEI GHIACCI

Quando apparve alcuni anni fa in una popolare trasmissione televisiva, con il suo bellissimo film "Trois faces Nord", Jean Marc Boivin era ancora per noi italiani uno sconosciuto alpinista con un particolare feeling per il ghiaccio ripido sul quale si muoveva con una grazia ed una precisione d'alta qualità.

E' passato del tempo e ora Jean Marc, attraverso le sue eclettiche imprese con il deltaplano, il paracadute e non ultimi... la piccozza e i ramponi, è entrato con classe nella storia così lunga e un po' strana, almeno ultimamente, dell'alpinismo mondiale. Nella maturità di una scelta totale di vita finalizzata in questa direzione, uno scritto non dico si attendesse come consequenziale, ma quantomeno lo si augurava per andare al di là di quella acritica e superficiale semideità che la stampa e gli sponsor creano attorno ai loro "rappresentanti", e nel caso in particolare per penetrare a fondo il pensiero e l'animo di una moderna guida degli anni Ottanta.

Per la sempre aggiornata collana Exploits della Dall'Oglio ecco questo "Abominable homme des glaces" sobriamente, ma non troppo, tradotto in italiano con il titolo "L'uomo dei ghiacci", autobiografia essenziale di una vita vissuta ai confini dell'avventura, realizzando un sogno, quello di seguire coerentemente l'impulso creativo della propria fantasia, che ogni uomo ha ma che pochi hanno i mezzi, il coraggio e la capacità di portare a compimento.

Tralasciando una inutile sottolineatura delle imprese dell'autore, tutte ampiamente documentate dal curriculum posto a termine del libro (nuova moda dell'editoria nostrana sulla quale solleviamo alcune perplessità), vale la pena spendere qualche parola sulla sostanza dello scritto. Possiamo affermare che Boivin si scopre come un magnifico appassionato del rischio, incontro armonioso, fra uomo nella piena maturità del suo essere affiancato da una famiglia, e giovane beat, uscito fuori da un romanzo di Kerouac, sempre permeato di dinamismo.

Lo stile è agile, simpatico, talvolta un po' troppo prolisso nei particolari tecnici della salita. Ricorda nelle caratteristiche i libri di Desmaison, ma ben altre sono le capacità e il conseguente contenuto di certe pagine del René national senza nulla voler togliere alla sensibilità di Boivin.

In effetti, ciò che manca in questo diario è proprio una maggior autopenetrazione negli stati d'animo, un maggior soffermarsi sulle cause, i motivi, le conseguenze delle

esperienze vissute. Alcuni abbozzi in questo senso sono spesso lasciati cadere di fronte all'oggettività dei fatti tanto pregevole nella spettacolarità quanto scontata per chi nella montagna vive con una certa costanza: ed è un peccato perché il "materiale" a disposizione dell'autore è piuttosto... unico.

Resta così un veloce racconto di alcuni anni di alpinismo, un aggiornamento su imprese conosciute solo per poche righe di stampa specializzata e un po' d'amaro in bocca per la solita, ennesima, e sfortunatamente non ultima, occasione sprecata di creare qualche idea e non fatto di montagna.

Marco Valdinoci

"L'uomo dei ghiacci", di J.M. Boivin - Dall'Oglio Editore - Collana Exploits - 1986 - Pagg. 239 - L. 16.000.

LE MONTAGNE DEL DESTINO

Non finiscono di stupire i nostri storici e, in particolare, quelli che in questi ultimi anni si dilettono a scavar sempre più a fondo nelle drammatiche vicende e negli sconcertanti episodi dei quali furono, talvolta, ignari protagonisti i nostri soldati impegnati sui vari fronti nella prima guerra mondiale.

Ed eccoci davanti ad una nuova opera di Bepi Pellegrinon: "Le montagne del destino", che presenta la documentazione fotografica inaugurata a Falcade (Belluno) nel 1981, sotto il titolo "La grande guerra ai nostri monti". Nello sfogliare le pagine, si può essere indotti a ritenere che il volume sia una semplice raccolta di fotografie che ritraggono momenti di vita sulle trincee del fronte italo-austriaco. Ma non è così, poiché il libro è arricchito da un'ampia trattazione degli avvenimenti bellici succedutisi sui rilievi che si distendono fra il Passo S. Pellegrino e la Marmolada. Per questo, lo scrittore ha attinto notizie non soltanto nella vasta bibliografia che attiene a quel periodo, ma anche dalla viva voce di alcuni dei superstiti di quelle vicende.

Al lettore viene così offerta la possibilità di approfondire la conoscenza di ciò che accadde sui passi dell'Ombretta, dell'Ombretola, sul Col Ombert, sulla cresta di Costabella e sulla catena dell'Omo: scontri, agguati, gioiosi passatempi, ore d'angoscia nell'attesa dell'attacco con la sofferenza e la morte sempre presenti. Ancor oggi, chi passa per le zone che dividono le valli del Biois, di S. Pellegrino e di Fiemme, può scorgere sul terreno tracce e resti di trincee, di reticolati, di vecchi sentieri. Se poi ci soffermiamo

per vedere ciò che è rimasto di quel mondo, non possiamo esimerci di rivolgere un pensiero ai vecchi combattenti e dal chiederci come e perché essi riuscirono a sopportare e a superare disagi e pericoli di ogni genere nelle circostanze e nelle situazioni le più disparate. Una spiegazione si trova, in parte, anche nelle parole di Pellegrinon, laddove scrive: «... gli stranieri calanti dal nord attraverso le Alpi, rappresentavano da sempre un flagello periodicamente incombente sulle valli bellunesi...; la nostra dichiarazione di guerra non poteva che esaltare quello spirito di difesa della propria valle e della propria casa, che era alla base delle milizie locali...».

Nella narrazione dei fatti, lo scrittore non usa toni enfatici o sfumature retoriche, né si scorge la benché minima esaltazione della guerra. E' un documento, in sostanza, originale nel suo genere, scritto con molta obiettività ed equilibrio, che può interessare sia i cultori della guerra alpina che quel vasto ed eterogeneo pubblico che può oggi muoversi su quei terreni con estrema comodità e celerità, utilizzando mezzi e rotabili che non esistevano nel passato. Ed è proprio il grande numero di persone di ogni età e sesso che vuol sapere sempre di più sulle cause di quella guerra e su come i nostri avi la vissero, che impone ai nostri studiosi di svolgere ricerche sempre più capillari sulle condizioni morali e materiali del nostro popolo, sulle sue incertezze e i suoi turbamenti alla vigilia e durante il conflitto.

Il Pellegrinon, in questa sua ultima fatica, risponde validamente a questa esigenza e gli va quindi dato il merito di averci aiutato a conoscere, in modo approfondito, alcuni importanti episodi in un particolare settore del fronte. E mi pare che i suoi meriti assumono maggior rilievo se scopriamo che la narrazione dei fatti così tragici e dolorosi, contengono alla fine soltanto un messaggio di pace.

Lucio Fincato

"Le montagne del destino: 1915-1918", di Bepi Pellegrinon - Nuovi Sentieri Editore - Belluno - 1986 - Pagg. 141.

Continuatore di una tradizione antichissima eppure sempre all'avanguardia, Michel Piola si affaccia alla ribalta della scena alpinistica internazionale con gli anni Ottanta.

Libero da retaggi di qualsiasi tipo, estremamente fantasioso ma soprattutto attento studioso delle possibilità offerte dall'ambiente, in poche stagioni mette a segno con una costanza invidiabile una serie impressionante di prime salite. E ciò che più stupisce, nell'era dell'arrampicata in falesia, è che il terreno prediletto dallo svizzero è proprio l'alta quota ove con una modernità di pensiero e delle capacità non comuni egli è riuscito a portare il superamento di difficoltà estreme, sino a quel momento concretizzato solo in ben altre condizioni ambientali.

Merito di Piola, quindi, al di là di tutto è l'aver rotto la barriera psicologica data dall'agire con mentalità di ricerca del paesaggio e dell'estetica dell'itinerario in gruppi montuosi quali il Monte Bianco, sino ad ora meta di una tendenza che vedeva classicamente nella sola vetta la realizzazione della pratica alpinistica.

Trasferendo questa stessa modernità nello scritto, Piola offre ne "Il granito del Monte Bianco" il frutto del proprio creare e anche ripetere. La trattazione dell'argomento è estremamente sintetica, senza sbavature di alcun tipo: anzi, a prima vista si rimane sconcertati dall'assenza totale di commenti personali sugli itinerari proposti; schizzi puntuali, con a fianco poche note tecniche e qua e là... una piccola vignetta per rompere la possibile eccessiva concentrazione del lettore. Il panorama è naturalmente vastissimo e nelle difficoltà e nel tipo di salite proposte.

Aleggia comunque, un po' dappertutto tra le righe, quello spiritello un tantino disaccrante, tipico di una persona che ha saputo ascoltare ed osservare per poi compiere una scelta alternativa e di rottura. Probabilmente la guida stessa di Piola rimarrà una base da cui trarre spunto per eventuali altre pubblicazioni di questo genere. Un po' di attenzione merita, naturalmente, la valutazione delle difficoltà che lo scrivente ha avuto modo di sperimentare in prima persona: niente di preoccupante certo, ma è meglio andare cauti almeno le prime volte!

Marco Valdinoci

"Il granito del Monte Bianco", di Michel Piola
- 45.000 m di scalate. 116 itinerari su roccia - Melograno Editore - Pagg. 151 - Lire 16.000.

Samivel è quel grande acquerellista e umorista che tutti sanno. Non tutti sanno invece come sia autore di ben una ventina di libri che vanno dai saggi, ai romanzi, ai racconti storici.

Con questo "Monastères de montagne" Samivel ci fa penetrare nell'universo delle comunità monastiche. Sono una dozzina di abbazie per lo più della Savoia, del Delfinato o del Vallese. Fra questa dozzina ce ne sono che spiccano per la loro importanza. Una per tutte la "Grande Chartreuse".

Agli italiani interesserà specialmente l'Abbazia della Novalesa, l'unica nel nostro territorio fra quelle illustrate. Ma interesserà parimenti l'Abbazia del Gran San Bernardo, per pochi metri in Svizzera, all'immediato confine nazionale. E così, per ragioni diverse, interesserà l'Abbazia di Altacomba (Francia), così legata alla storia di Casa Savoia.

Samivel adopera uno stile leggero, vivace, colorito, sempre obiettivo com'è suo solito.

L'Abbazia di Novalesa sorge nella Val Cenischia (secondaria della Val di Susa) ad un'altezza di poco più di ottocento metri. E' sovrastata dal Rocciamegone (3538 m.) e dal valico del Moncenisio. In passato, l'abbazia benedettina venne a ricoprire la funzione di rifugio e di ospizio per i viandanti diretti al passo. Fu fondata dal patrio Abbone di Susa nel 726 e fu dotata di vasti possedimenti. L'ospitalità e gli aiuti offerti dai benedettini a Carlo Magno nella lotta contro i Longobardi valse all'abbazia terre e privilegi. Ma fu distrutta nel X secolo dai Saraceni e perse l'importanza che aveva un tempo per la Valle di Susa.

Furono ricostruiti o restaurati il monastero, la chiesa abbaziale e le quattro cappelle di cui una dedicata a Sant'Eldrado che visse alla Novalesa. Quest'ultima è decorata all'interno da un ciclo di affreschi senza tema di smentita fra i più antichi ed importanti del Piemonte.

Armando Biancardi

"Monastères de montagne", di Samivel (testo) e Norande (foto) - Form. 23x26 rilegato - Pagg. 211 con illustrazioni a colori e riproduzioni da stampe antiche - Editrice Arthaud - Parigi - 1986 - F.F. 320.

VITA NOSTRA



GIOVANE MONTAGNA

SEZIONE DI MONCALIERI
10024 Via Real Collegio 41b



23° rally sci alpinistico

CANOSIO (VALLE MAIRA) 28-29 MARZO 1987

Sabato 28 marzo il piccolo sperduto borgo montano di Canosio in alta valle Maira nel Cuneese si è animato di una numerosa folla di alpinisti e amici della Giovane Montagna. Strette di mano, saluti conviviali, allegria, amicizia, ingredienti necessari per una buona preparazione all'imminente prova del giorno successivo.

Dopo non poche peripezie, prenotati, ritardatari, amici che non si ricordano mai di avvisare e aggiornare le partecipazioni, tutti presenti, vengono sistemati chi nell'accogliente albergo Miramonti, chi in camere di case private vicine all'albergo.

La Parrocchiale di Canosio si stipa di montagnini della G.M.; celebra Don Aldo, amico e Parroco di Pratavechia, località della piana saluzzese; forte e sentita celebrazione, animata da canti e fervida partecipazione.

Una ottima cena sociale servita nello stipato salone dell'albergo ha riscaldato l'atmosfera della vigilia; alcune "cante" e poi tutti in tavernetta per gli ultimi preparativi dell'impegnativa prova;

sorteggio, ordine di partenza, tempo di gara e disposizioni impartite dal nostro direttore di gara Franco Boietto, che ha retto perfettamente la regia ed al quale va il nostro grato ringraziamento.

Al mattino levataccia di prim'ora, colazione e partenza; la pioggia insidiosa e pericolosa del giorno precedente ha lasciato spazio al tempo bello; freddo a sufficienza per predisporre un buon fondo (anche se il ghiaccio ha poi creato qualche fastidioso problema). Diciassette squadre presenti alla prova – quasi un record!!! – il "rosario" si sgrana a gruppi di tre in tre, intervallati dal tempo di sicurezza, ed il nostro Rally prende vita!!!

Gianni Santilli, cronometrista di gara, ordina e sorveglia con scrupolosa professionalità; anche a lui il nostro grato e riconoscente grazie con una calorosa stretta di mano! L'allegria combriccola di amici vuole divertirsi, gareggiare, ma senza strapparsi l'anima. Qui non vincono i più forti, ma i più "dosatori", cioè coloro che sanno distribuirsi le forze e le energie e lasciare ancora qualcosa di riserva per affrontare con maggior sangue freddo le difficoltà dell'ultimo momento.

Quattordici squadre entrano nel tempo stabilito; una squadra chiude fuori tempo; una è squalificata e una non qualificata causa eventi improvvisi.

Per un momento si è temuto il peggio conoscendo la disputa un po' violenta sostenuta dall'amico Giulio con un abete locale. L'abete è rimasto lassù nel vallone di Canosio, Giulio è stato portato con tanta cura e amicizia all'ospedale di Cuneo e dopo le prime rassicuranti cure e prestazioni, trasportato alla propria abitazione dai premurosi amici di Verona.

A ristabilimento avvenuto ormai, diciamo ancora: sei stato forte Giulio!

Alle 14, mentre su Canosio cadeva una fitta nevicata, 135 partecipanti si riunivano nuovamente nel salone dell'albergo; vincitori e vinti, amici di ieri e di oggi, rifugiati al calduccio propiziatario per un buon pasto, ristoratore delle fatiche della giornata.

Canti, allegria, parole, programmi futuri, tutti ingredienti attivi e necessari affinché



In piena fase organizzativa l'XI settimana di pratica alpinistica

Vale la pena, per i distratti e gli incerti, di spendere una parola ancora sulla settimana di pratica alpinistica che la Sezione di Verona andrà ad organizzare per l'ultima settimana di agosto nello splendido scenario delle Pale di S. Martino di Castrozza.

La partecipazione, come è noto, è riservata ai soci e simpatizzanti su presentazione delle rispettive Sezioni. Gli scopi ben definiti: arricchire il bagaglio di esperienza personale nella prospettiva di porre a servizio degli altri (leggiamo: *in primis la Sezione stessa*).

Come precisano gli amici veronesi «l'attività alpinistica della settimana sarà adattata ai partecipanti; cioè gli itinerari saranno rapportati alle esigenze e alle capacità di ciascuno». Le Pale anche sotto questo profilo non creano problemi; esse presentano una scala ampia di salite e di difficoltà. Sarà prevista pure un'esperienza di rifugio e di bivacco all'aperto.

Il coordinamento della settimana sarà assunto da Giulio Terragnoli, presidente della Sezione di Verona. La responsabilità tecnica del corso resta invece affidata alla guida Silvano Vinco, che sarà affiancato da Toni Feltrin, Lino Ottaviani e Massimo Bursi.

E per finire alcuni elementi organizzativi: la durata da domenica 23 a domenica 30 agosto. La settimana si aprirà con la S. Messa alle 18,30 di domenica 23. Età minima 16 anni. Quota L. 150.000. La copertura assicurativa sarà offerta dalla Presidenza Centrale. Adesioni entro il mese di luglio nei limiti dei posti disponibili (venti allievi). L'iscrizione deve essere accompagnata dalla scheda e da metà quota. Informazioni alla Sede di Verona: 045/590.676 nelle serate di mercoledì e venerdì.

la nostra Giovane Montagna vada avanti. Nella tavernetta per una veloce premiazione e saluto di commiato del nostro direttore di gara e del nostro sempre presente Presidente Centrale Giuseppe Pesando; quindi saluti, strette di mano, un'infinità di arrivederci per tante altre occasioni per fare montagna, quindi chi parte per Verona, chi per Padova, Torino, Ivrea, Cuneo, Genova, Pinerolo, Moncalieri, ecc., tutti con una soddisfazione in più e in fondo al cuore un rincredimento che i due giorni siano trascorsi così in fretta.

Piero Lanza

Classifica a squadre:

- 1^a **Ivrea 1**, 2.34'12'', punti 205
- 2^a **Moncalieri 1**, 2.36'17'', punti 205
- 3^a **Genova 1**, 2.27'04'', punti 200
- 4^a **Pinerolo 2**, 2.30'31'', punti 199
- 5^a **Padova 1**, 2.32'27'', punti 197
- 6^a **Verona 1**, 2.36'41'', punti 193
- 7^a **Torino 3**, 2.48'32'', punti 181
- 8^a **Genova 2**, 2.48'44'', punti 181
- 9^a **Torino 2**, 2.54'45'', punti 175
- 10^a **Genova 3**, 3.03'37'', punti 166
- 11^a **Pinerolo 1**, 3.03'55'', punti 166
- 12^a **Torino 1**, 3.04'03'', punti 165
- 13^a **Ivrea 3**, 3.15'52'', punti 154
- 14^a **Ivrea 1**, 3.16'50'', punti 153.

Verona 3 (ftm); **Ivrea 4** (sq);
Verona 2 (nq).

Classifica Trofeo 1987

1^a **Moncalieri**, punti 205 - 2^a **Ivrea**,
punti 200 - 3^a **Pinerolo**, punti 199 - 4^a
Genova, punti 190 - 5^a **Padova**, punti
184 - 6^a **Torino**, punti 181 - 7^a **Verona**,
non classificata per mancata prova
barella.

Notizie dalle sezioni

Verona

Le nostre uscite domenicali con gli sci da fondo sono continuate, rispettando il calendario sociale e sempre con il completo del pullman. Anche la stagione 1986-'87 si è così conclusa con il bilancio positivo di partecipazione e di programma, che sempre più qualifica la Sezione a livello cittadino. Parlare di "fondo escursionistico" a Verona è sinonimo di Giovane Montagna. Una grazie a Sandro e ai soci volenterosi collaboratori.

Il 28-29 marzo vi è stata la tradizionale presenza al rally scialpinistico all'insegna de "l'importante è partecipare". Tre le squadre al via, una sola classificata. Fortunatamente di non gravi conseguenze l'incidente di discesa del nostro presidente Giulio, che nel "divallare" come un fulmine ha trovato sulla via un indiscreto tronco. Una veloce corsa all'ospedale di Cuneo, un paio di costole saltate e poi un forzato riposo.

Il 5 aprile la Sezione e l'U.S. Cadore si sono trovate impegnate per la quindicesima volta nella "4 Passi di Primavera". Quasi duemilatrecento i partecipanti, una gran festa di popolo, com'è nella tradizione della marcia, il tutto finalizzato quest'anno al "Centro Aiuto Vita". Quindici anni e sembra ieri l'invenzione, a casa di Sandro, dell'iniziativa.

Dopo un paio d'anni che se ne parlava il 17 marzo ha avuto il via, con la prima lezione in sede (tre nel totale) il "primo corso di cucina per comunità". Le lezioni pratiche sono state tenute nell'ospitale cucina di Villa Francescatti. Trentacinque gli allievi, un successo al di là di ogni rosea aspettativa, a giusta soddisfazione degli amici promotori, in primis Giorgio Ottaviani. Lo scopo? Quello di assicurare continuità alla tradizione cuciniera della Sezione e di creare un gruppo capace di dar una mano in ogni evenienza del "sociale".

Il 17 maggio la Sezione ha organizzato in Lessinia, a passo Trappola, in una cornice ambientale non propriamente primaverile, l'incontro delle Sezioni venete. S. Messa in quota con numerose presenze. Non meno di centoventi, in rappresentanza di tutte le Sezioni orientali. Poi sulla via del rientro, "en plein air", momento di convivialità.

Il 7 giugno gita in pullman al monte Summano e presenza tra noi dell'amico Nani Cazzola.

Il 21 giugno grande cicloturistica sul litorale veneziano. Perfetta l'organizzazione con due carri appoggio al seguito del pullman.

A fine mese altre due gite. Una in Val di Genova organizzata dai soci ventennali e l'altra alpinistica all'Adamello.

La Sezione è vicina con partecipazione d'amicizia e di preghiera a Cesco Nicoli per la perdita della cara sorella e a Pino Costantini per la perdita della mamma.

La Maria

Se per la vecchia guardia la Rachele di Cortina è richiamo ad una personalità di forte temperamento (con un pizzico di stravaganza), la Maria di S. Martino di Castrozza è invece una istituzione, una di noi. Il saluto all'arrivo alla casa, la chiacchierata, lei sempre sorridente, prodiga di consigli come esperta micologa. L'altalena della Maria, chi non l'ha usata tra i molti dei nostri figlioli e nipoti, che nel corso di quasi vent'anni sono passati da S. Martino? Si faceva la coda per salirvi. E il latte, la panna e il gelato sostituiti un brutto giorno da bibite e gelati? Ma l'insegna della "vecchia latteria" al Prà de le Nasse continuò a restare e con l'insegna restò la Maria, sempre pronta a salire premurosamente le scale per avisare della telefonata (quel campanello che non ha mai funzionato!) o, con fare bonario, a segnalare che i... movimenti sopra la sua testa erano alla soglia della pericolosità.

Le panche rosse, lo spiazzo davanti alla latteria, d'estate come d'inverno, sono state meta di sosta e di ritrovo di tanti e tanti villeggianti ed abitanti di S. Martino. Vi potevi trovare la barba di Daniele e purtroppo anche le squadre di soccorso, che della latteria avevano fatto la loro base.

Ora sulla porta c'è un cartello "chiuso per restauro". Ma sino a quando? Quando ritornerà a far sentire la sua voce la campanella all'ingresso? Grazie Maria per la pazienza che ha portato con noi; l'abbiamo ricambiata con tanta simpatia. Con Lei ricordiamo le figliole: Martina, Aurelia, Cristina, i nipotini. Rivediamo la stalla, oramai vuota, senza le mucche di Fiore e sentiamo ancora lo stannazzare delle galline.

Anche se qualcuno ci dice "saraceni", sappiamo che la Maria non la pensa così. Grazie, cara Maria, per tutte le cortesie usateci in vent'anni di convivenza, porta a porta, e grazie anche per la molta pazienza che ha avuto verso di noi.

papà Carton

Genova

La proposta nuova che la nostra Sezione ha offerto a soci e simpatizzanti con la stagione 1986-'87 è stata quella del *primo corso di introduzione allo scialpinismo*. Scopo della iniziativa, come è stato richiamato nel programma «di far conoscere agli sciatori la montagna invernale e primaverile nei suoi aspetti più autentici, lontano dalle piste e dagli impianti di risalita, fornendo le norme basilari per affrontarla con la dovuta prudenza e sicurezza».

Ai partecipanti abbiamo richiesto, oltre ad un minimo indispensabile di requisiti tecnici, la voglia di... faticare. Ma nel contempo anche la disponibilità a collaborare sul piano organizzativo e a creare il clima di amicizia che deve restare uno dei postulati del nostro associazionismo.

Il programma didattico si è articolato su quattro incontri in sede e su sette uscite alpinistiche: Bic Mindino, Colle del Van, Monte Penna, Monte Tibert, Val Maira per il rallye, Cima Sommeiller e per finire il 30-31 maggio all'Allalinhorn.

L'iniziativa che ha chiamato a raccolta le forze della Sezione, sarà sicuramente ripetuta nella prossima stagione.

Venezia

Tutta l'attività in programma per il trimestre febbraio-aprile si è regolarmente svolta con soddisfazione.

GITE:

15 febbraio: Passo S. Pellegrino. Il pullman sarebbe stato completo, ma qualcuno, vista la pessima giornata ha preferito.... voltarsi dall'altra parte! Ad ogni modo, vento e neve a parte, su e giù per le piste tutti si sono ugualmente divertiti.

1° marzo: Croce d'Aune - Campon d'Avena - Gare di sci intersezionali venete. Molte soddisfazioni quest'anno anche alle gare di sci. Abbiamo ottenuto la coppa per la Società più numerosa ed abbiamo anche conquistato il secondo posto in classifica. Non ci si può proprio lagnare!

15 marzo: Pescul (46 partecipanti). Un tempo splendido ed una abbastanza buona neve ci hanno fatto trascorrere una magnifica giornata.

29 marzo: Arabba. Pullman completo. Un magnifico sole ha coronato anche l'ultima gita invernale. Tutto è stato molto bello anche se le piste erano poco battute e qualche altra chiusa per pericolo di slavine.

ATTIVITA' CULTURALE

17 febbraio: serata eccezionale nella gremita sala dell'Ateneo di S. Basso con la proiezione di tre bellissimi film del regista tedesco Gerhard Baur: "La decisione", "Salita libera della direttissima del Predigstuhl" da parte di Heinz Mariacher e Luisa Jovane e "Parete nord delle Grandes Jorasses" (il primo e l'ultimo premiati al Festival di Trento, il secondo nuovo). La proiezione è stata preceduta e seguita da esaurienti spiegazioni del regista stesso presente in sala, al quale è stata offerta una targa ricordo.

19 marzo: il socio del C.A.I. Daniele Bortolozzo, ha tenuto nella nostra sede una interessante serata di didattica alpinistica proiettando una serie di diapositive che ha avuto come tema la tecnica di arrampicata e di assicurazione.

28 aprile: nella sede dell'A.N.A., che ci ha gentilmente ospitati, il fotografo alpinista Gastone d'Eredità di Udine ha presentato una magnifica serie di diapositive sonorizzate e commentate sul Gruppo dei Monfalconi e Spalti di Toro. Le splendide grandi immagini (telone 4x4) ed il toccante commento ci hanno fatto trascorrere un'ora di sogno ad occhi aperti. All'interessato è stata offerta una targa ricordo.

RIUNIONI:

12 aprile: riunione conviviale. Visto il favore che ha riscosso nell'85 la riunione conviviale fuori sede, anche quest'anno la stessa si è svolta non a Venezia, ma nelle cittadine di Asolo e Pospagno. Una grazie al sig. Ciriello che ha magnificamente tutto organizzato, sia per il tradizionale pranzo sociale che per le visite nelle due graziose cittadine. Cinquantanove i partecipanti.

15 aprile: incontro pasquale. Un'ottantina di persone si sono riunite, prima nella chiesa di S. Maria Formosa per una riflessione liturgica e poi in sede per gli auguri conditi con vino e focacce.

Vicenza

La sede nuova non sembra voler dare i frutti sperati. Nessuno dei ragazzi che frequentano l'istituto che ci ospita è mai venuto in sede e ancor meno alle gite. Anzi, alla gita che abbiamo organizzato espressamente per loro abbiamo avuto due adesioni per cui è stato giocoforza annullarla. Ma il peggio è che i nostri soci, a parte le serate di diapositive, non si sognano più di passare in sede nelle serate di apertura.

Abbiamo avuto una splendida serie di diapositive sull'India e Nepal di Franca Faedo. Non so se sia stato l'argomento delle diapositive o il mostro sacro che le presentava, fatto sta che c'erano più di sessanta persone presenti a godersi oltre la visione anche la presentazione fatta con una verve impareggiabile. Sempre in tema di diapositive abbiamo avuto due serate con circa venti presenti per ognuna: quella di Beppe Stella intitolata - New York, New York - molto, molto bella; e quella di Franca Borgato che illustrava le montagne di gite effettuate e che ha riscosso il vivo compiacimento dei presenti. Un'altra serata ci è stata offerta da Nani Cazzola per farci conoscere i colli di Lumignano (Vicenza), la serata è stata molto gradevole per la quindicina di intervenuti. Quest'anno non c'è stata attività presciistica in palestra, ma soltanto due uscite di allenamento a secco di sci di fondo.

Dobbiamo prender nota che i nostri soci piuttosto che tendere verso l'alto sono inclini a scendere sempre più in basso (nel senso buono s'intende!). Infatti, alla gita di novembre sui colli di Creazzo (Vicenza) hanno preso parte quaranta persone, mentre alla gita sui colli di Lumignano (Vicenza), il giorno di Pasquetta, i partecipanti erano più di trenta.

E adesso vediamo le gite invernali vere e proprie: diciotto persone ad Alleghe; trentuno alla Dobbiaco/Cortina; tredici a Porta Moline (Altopiano di Asiago); dodici al Mandriolo (Altopiano di Asiago) e sette alla Misurina/Sesto di Pusteria.

Ciò che tira su un po' il morale sono le gare sociali, perché qui vedi che i soci ci sono e sono felici di ritrovarsi. Qui vedi anche che ci sarebbero forze nuove, come i grintosi concorrenti del Trofeo Franca Perinelli, vinto anche quest'anno da Massimo Cappelletti. Il bis lo hanno fatto anche Lucia Buson e Daniele Zordan applauditi campioni sociali. Le gare si sono svolte sul Monte Corno.

Anche il Trofeo Borin, gara nazionale cittadini di fondo, è un momento felice della nostra società, anche se il merito va al solito pugno di valorosi che da tanti anni non molla e che anche questo anno ha saputo portare in porto una gara che sembrava seriamente compromessa dal cattivo tempo e malgrado ciò è riuscita benissimo.